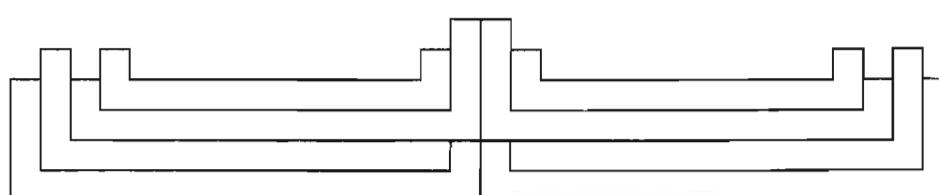


Julius Evola

Gli aspetti presi in considerazione in quest'opera sono quelli – davvero generali e prioritari – del profilo spirituale, di quello culturale e di quello economico-sociale dell'ebraismo. L'esistenza di una Tradizione ebraica, del tutto in ordine nella prospettiva della sapienza tradizionale, non è contestata dall'Autore, che la riconosce per es. nella Kabbala. Quella che qui viene particolarmente posta in luce è l'influenza disgregatrice esercitata dal giudaismo in quanto degenerazione, sovversione dalla forma tradizionale ebraica – in un processo di intossicazione che può essere paragonato, a esempio, a quello subito dalla massoneria. In questo senso, dunque, gli Ebrei sono le prime vittime della 'sovversione' moderna, oltre che gli agenti della stessa. Sul piano degli orientamenti spirituali, dei comportamenti esistenziali, nel dominio delle espressioni culturali e dei fenomeni sociali l'influenza dell'ebraismo è, secondo Evola, determinante e nemmeno troppo mascherata: d'altronde, la modernità ha scelto i propri referenti/protettori. Come l'ebreo Quinzio ha realisticamente sottolineato, "non è importante fare nomi, e se ne dovrebbero comunque fare troppi, ma senza Marx e il marxismo, senza Freud e la psicoanalisi, senza Einstein e la relatività, o senza Kafka, senza Wittgenstein, il mondo contemporaneo non sarebbe ciò che è. La giudaizzazione del mondo, che culmina nel nostro secolo, consiste nell'affermarsi delle categorie ebraiche".



Tre aspetti del problema ebraico

Indice

<i>Presentazione</i>	Pag.	9
Il problema ebraico nel mondo spirituale	»	13
Il problema ebraico nel mondo culturale	»	29
Il problema ebraico nel mondo economico-sociale	»	41
PSICOLOGIA CRIMINALE EBRICA	»	55
GLI EBREI E LA MATEMATICA	»	65
INDICE DEI NOMI	»	73

Presentazione

Nel *Cammino del cinabro* Julius Evola ha così ricapitolato il senso degli studi da lui svolti intorno alla questione dell'ebraismo:

*L'azione dell'ebraismo nella società e nella cultura moderna lungo due linee principali, quella dell'internazionale capitalista e quella di un fermento rivoluzionario e corrosivo, è difficilmente contestabile. Ma io cercai di mostrare che cotesta azione è stata svolta essenzialmente da un elemento ebraico secolarizzato, staccatosi dalla sua antica tradizione, nel quale aspetti di essa avevano assunto forme distorte e materializzate e nel quale si erano liberati gli istinti, in parte frenati da quella tradizione, di una determinata sostanza umana. Contro la tradizione ebraica in senso proprio avevo poco da eccepire, e spesso nei miei libri su argomenti esoterici avevo citato la Kabbala, antichi testi ebraici sapienziali e autori ebrei (a parte la mia valorizzazione di Michelstaedter, che era ebreo, e il mio interesse per un altro ebreo, Weininger, della cui opera principale curai una nuova traduzione in italiano)^[1]. Della genesi dell'ebraismo come influenza disgregatrice ho trattato in un capitolo di Il mito del sangue e in un saggio uscito nel quinto volume delle *Forschungen zur Judenfrage*. Anche in questo caso come elemento decisivo doveva valere la razza interiore e l'effettivo comportamento.*

[1] Circa la valorizzazione, da parte di Evola, di autori ebrei, notiamo che essa non si limita a Michelstaedter e a Weininger. Nello stesso *Cammino del cinabro* è detto che alla pagina speciale di «Regime Fascista» curata da Evola collaborò, fra gli altri, «un ebreo di rango, come Wolfskehl, del gruppo di Stephan George» (p. 113).

Infine sul piano delle forze storiche non mancai di accusare non solo l'unilateralezza ma anche la pericolosità di un antisemitismo fanatico e visionario: ciò anche nell'introduzione che scrissi per la ristampa, curata da Preziosi, dei famosi e discussissimi Protocolli dei Savi di Sion. Rilevai cioè quanto fosse pericoloso credere che solo l'ebraismo sia il nemico da combattere: in tale credenza fui perfino propenso a vedere il risultato di una tattica di quella che io avevo chiamato la «guerra occulta» [...]^[2].

La prima «messa a punto» organica sul tema dell'ebraismo Evola la fece col volumetto *Tre aspetti del problema ebraico*, pubblicato dalle Edizioni Mediterranee nel 1936. Gli altri libri in cui verrà affrontato tale argomento, nel quadro più ampio della discussione sulla questione «razza» (*Il mito del sangue*, *Sintesi di dottrina della razza*, *Indirizzi per una educazione razziale*) sono posteriori di alcuni anni e vanno dal 1937 al 1942. Il saggio del 1936 rimane tuttavia lo studio più completo che Evola abbia mai portato a termine in materia di ebraismo, poiché esso considera tale realtà secondo gli effetti che ne sono derivati sui vari piani della civiltà: «nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico-sociale».

Se nel mondo spirituale l'elemento ebraico è inseparabile «dal tipo generale della civiltà diffusasi anticamente nell'intero bacino orientale del Mediterraneo, dall'Asia Minore fino al limite dell'Arabia»^[3] – sicché diventerebbe possibile parlare di un «semitismo in universale, [...] semitismo quale *attitudine tipica* rispetto al mondo spirituale»^[4] –, nel mondo culturale entra in questione l'ebraismo in quanto tale. Qui Evola considera le argomentazioni del Wolf, secondo il quale l'ebraismo, per portare a termine la sua opera di distruzione delle culture non-ebraiche, si sarebbe servito soprattutto di tre armi: di un nomadismo deviato, portatore di virus cosmopolitici e internazionalistici, micidiali per ogni realtà qualitativamente differen-

ziata; di un razionalismo calcolatore, nemico delle articolazioni tradizionali e culminante nel livellamento egualitario; di un materialismo glorificante il denaro e la ricchezza e facente della praticità il criterio supremo della verità. Però, obietta Evola, «sarebbe anche ingenuo disconoscere che l'internazionalismo è un effetto deleterio, quanto fatale, della struttura stessa della civiltà e della vita moderna»^[5], sicché non se ne può, obiettivamente, far carico ai soli Ebrei. Altrettanto dicasi della mentalità razionalistica e calcolatrice; chi volesse ritenerla caratteristica dei soli Ebrei, si troverebbe costretto a pensare

che i primi rivolgimenti antirazionalisti, criticisti, antireligiosi e «scientisti» della antica civiltà greca siano stati propiziati o iniziati da Ebrei; che Socrate fu Ebreo, e Ebrei furono non solo i nominalisti medievali ma anche un Cartesio, un Galileo, un Bacon, e via dicendo^[6].

«Là dove la tesi antisemita sembra aver maggior diritto di esistenza, è sul piano economico-sociale, – prosegue Evola – in ordine alla genesi effettiva sia del capitalismo che della sua opposizione dialettica, parimenti pervertitrice, il marxismo»^[7]. Economisti della statura di Werner Sombart hanno infatti inconfutabilmente dimostrato l'imprescindibile importanza del contributo dato dagli Ebrei all'edificazione del mondo capitalistico^[8], mentre a tutti è nota la massiccia partecipazione dell'elemento ebraico all'Internazionale, all'organizzazione dei partiti marxisti, alle rivolte «proletarie» nell'Europa centrale, alla cosiddetta Rivoluzione d'Ottobre. I *Protocolli dei Savi di Sion*,

[5] J. Evola, *Tre aspetti*, cit., p. 35.

[6] *Ibidem*.

[7] J. Evola, *Tre aspetti*, cit., p. 36.

[8] Si veda W. Sombart, *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (tr. it. *Gli Ebrei e la vita economica*, 2 voll., Edizioni di Ar, Padova 1980-1989). – Vantando il ruolo degli Ebrei quali «primi borghesi» e «coloni del progresso», e confermando quindi la tesi di Sombart, gli ebrei Adorno e Horkheimer hanno scritto: «[Gli Ebrei] introducevano nel paese le forme capitalistiche di vita, e si attiravano l'odio di quelli che dovevano soffrire sotto di esse. In nome del progresso economico, per cui oggi vanno in rovina [sic], gli ebrei furono sempre una spina nell'occhio degli artigiani e dei contadini declassati dal capitalismo» (M. Horkheimer e Th. W. Adorno, *Dialectica dell'illuminismo*, Milano, 1976, p. 187).

[2] J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Milano, 1963, pp. 173-174.

[3] J. Evola, *Tre aspetti del problema ebraico*, cit., p. 14.

[4] Ivi, p. 25.

di cui uscì nel 1938 un'edizione con introduzione di Evola^[9], hanno illustrato, presentandola nei termini di un piano ebraico di dominio mondiale, questa convergente azione capital-marxista^[10]. E proprio ai *Protocolli* si riferisce Evola, al termine del suo saggio, per indicare la via di una lotta antigiudaica che coincide con «un profondo rivolgiamento e risanamento spirituale»^[11], non con misure estemporanee e superficiali, dirette contro i singoli anziché contro lo spirito che ha animato l'ebraismo. È quanto, in questi anni, è stato efficacemente sostenuto^[12]:

[...] un'opposizione efficace al capitalismo e allo «spirto ebraico» può aver luogo soltanto laddove si assumano e si vivano coerentemente, quali punti di riferimento nella battaglia da combattere, gli insegnamenti della Tradizione. Solo così, opponendosi all'Antiradizione sul medesimo piano metastorico in cui essa ha il suo principio, sarà possibile restituire all'uomo la funzione di luogotenente di Dio sulla terra – funzione che il processo della decadenza storica ha a mano a mano erosa, finché, come risultato finale, lo stadio estremo di degenerescenza rappresentato dalla sombartiana «era economica» ha riservato all'essere umano un unico ruolo: quello, bestiale, di produttore e consumatore di oggetti, di tesaurizzatore e trafficante di cose materiali.

Ar

Il problema ebraico nel mondo spirituale

In Italia, il problema ebraico non è molto sentito: a differenza di quel che è proprio ad altri Paesi, e soprattutto ai Paesi tedeschi, ove esso oggi, come tutti sanno, suscita profonde antitesi non solo in sede ideale, ma altresì in sede sociale e politica. Le ultime recenti leggi inspirate dal Göring, secondo le quali in Germania non solo il matrimonio fra Ebrei e non-Ebrei, ma altresì la stessa convivenza viene messa al bando e gli Ebrei, o coloro che già si sposarono con Ebrei, vengono definitivamente esclusi da ogni organizzazione dello Stato nazista, segnano il risultato estremo di queste tensioni.

Il problema ebraico ha origini molto antiche, varie e talvolta anche enigmatiche. L'antisemitismo è un motivo che ha accompagnato quasi tutte le fasi della storia occidentale. Anche per l'Italia, una considerazione del problema ebraico altrimenti che per curiosità non dovrebbe esser priva di interesse. E il fatto che in Italia non sono presenti quelle speciali circostanze, che altrove hanno provocato le forme più dirette e irriflessive di antisemitismo, permette di considerare l'anzidetto problema con maggior calma e con maggiore oggettività.

Come giudizio complessivo, diciamo subito che l'antisemitismo è oggi caratterizzato dalla mancanza di un punto di vista veramente generale, delle premesse dottrinali e storiche, necessarie per poter veramente giustificare, seguendo un procedimento deduttivo, le attitudini antisemite pratiche, cioè sociali e politiche. Per conto nostro, pensiamo che un antisemitismo non sia privo di ragione d'essere: ma la debolezza e la confusione dei motivi prevalentemente addotti dagli antisemiti, unitamente al loro violento spirito di parte, finisce col sortire l'effetto contrario, facendo sorgere in ogni spettatore imparziale il sospetto che tutto si riduca ad atteggiamenti unilaterali e arbitrari dettati meno da veri principî, che da interessi pratici contingenti.

È così che in queste note ci proponiamo di procedere ad una disa-

[9] I *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, Roma, 1938. L'ultima edizione italiana è quella curata da C. Mutti: *Ebraicità ed ebraismo. I Protocolli dei Savi di Sion*, Edizioni di Ar, Padova 1976.

[10] Prima dei *Protocolli* e prima di Evola un Ebreo insigne, Disraeli, aveva scritto in proposito: «Il popolo di Dio collabora con gli atei; i più abili accumulatori di ricchezza si alleano con i comunisti, la peculiare razza eletta tocca la mano della feccia e delle caste inferiori dell'Europa! E tutto ciò perché desidera distruggere quell'ingrata Cristianità che le deve persino il nome e di cui non può sopportare la tirannide». (B. Disraeli, *Lord George Bentinck*).

[11] J. Evola, *Tre aspetti*, cit., p. 52.

[12] C. Mutti, "Sombart, gli Ebrei e il capitalismo" in *Risguardo* IV, Edizioni di Ar, Padova 1985, p. 215.

mina delle ragioni vere, da cui un atteggiamento antisemita può esser confortato. Si dice che se oggi esiste in modo particolarmente sensibile un pericolo ebraico nel campo della finanza e della economia in genere, esiste anche un pericolo ebraico in sede di etica e, infine, anche come spiritualità, religione, visione del mondo, tutto ciò che si riconnette al semitismo, e soprattutto agli Ebrei, avrebbe un carattere proprio, repugnante per gli altri popoli di razza bianca. Noi dunque esamineremo *totalitariamente* il problema, e in tre scritti esamineremo successivamente il problema ebraico nei suoi tre aspetti, spirituale o religioso il primo, etico-culturale il secondo e infine economico-sociale e politico. I punti di riferimento ce li forniranno naturalmente gli autori tedeschi più specializzati in questa materia e più caratteristici per il «mito» da loro sostenuto: ma noi cercheremo di riassumere tutto ciò nel modo più impersonale possibile, escludendo ogni elemento che non si lasci ricondurre ad un piano di pura dottrina.

* * *

Esiste, in genere, una visione del mondo, della vita e del «sacro» specificamente semitica? Questo è il punto fondamentale. La parola «semitico», come tutti sanno, implica un concetto più vasto che non il semplice «ebraico», ed è con intenzione che qui noi l'usiamo. Noi infatti crediamo che l'elemento ebraico non si possa separare nettamente dal tipo generale della civiltà diffusasi anticamente nell'intero bacino orientale del Mediterraneo, dall'Asia Minore fino al limite dell'Arabia: per notevoli che possano pur essere le differenze fra i singoli popoli semitici. Senza un esame *complessivo* dello spirito semita, vari aspetti essenziali dello stesso spirito ebraico in azione in tempi più recenti sono condannati a sfuggirci. Alcuni autori, i quali hanno trasceso un razzismo puramente biologico e si sono messi a considerare la razza anche in sede di tipo di civiltà – p. es. il Günther più recente e il Clauss – son venuti più o meno a questo punto, trattando, in genere, di ciò che essi han chiamato «cultura dell'anima levantina» (*der vorderasiatischen Seele*). I popoli partecipanti a tale anima sono più o meno i popoli semitici.

Che elementi abbiamo per poter considerare come inferiori la spiritualità e le forme religiose corrispondenti ai Semiti? Qui le idee

degli antisemiti sono tutt'altro che chiare e concordi. Infatti, per poter dire ciò che lo spirito semita ha di negativo, bisognerebbe cominciare col definire quel che invece si pensa esser positivo in fatto di spirito. Gli antisemiti si curano invece assai più della polemica che dell'affermazione, e ciò in nome di cui negano e condannano è, sotto questo riguardo, assai spesso contraddittorio e incerto. Così gli uni si rifanno al cattolicesimo (p. es. Möller van den Bruck), gli altri al protestantesimo nordico (Chamberlain, Wolf), altri ancora ad un sospetto paganesimo (Rosenberg, Reventlow) o ad ideali laico-nazionali (Ludendorff). La debolezza di simili posizioni risulta già dal fatto che tutti questi punti di riferimento costituiscono idee storiche cronologicamente posteriori alle prime civiltà semitiche e in parte influenzate da elementi derivati da quest'ultime: invece di condurci ad un polo spirituale originario e veramente allo stato puro.

L'opposizione fra spirito semitico e spirito *ariano* sta naturalmente a base di ogni antisemitismo. Ma per venire a qualcosa di serio non ci si può limitare a dare all'«ariano» un vago fondamento razzistico ovvero un contenuto soltanto negativo e polemico, comprendente tutto quel che, in genere, non è «ebraico». Bisognerebbe invece poter definire l'«arianità» come una idea positiva e universale, da contrapporsi, in fatto di tipo di divinità, di culto, di sentimento religioso e di visione del mondo a tutto quel che si riferisce alle civiltà semitiche e poi, in particolare, agli Ebrei. Bisognerebbe riprender dunque su di un altro piano, che non quello piuttosto naturalistico che ad esse corrispose, le idee dei filologi e degli storici del secolo scorso, e soprattutto della scuola di Max Müller, circa una fondamentale unità delle civiltà, delle religioni, dei simboli e dei miti delle civiltà di ceppo indogermanico; bisognerebbe veder di connettere tali idee con quanto più recentemente il Wirth, sebbene spesso con gravi confusioni, ha cercato di precisare nei riguardi di una civiltà primordiale unitaria pre-nordica (noi diremmo: iperborea) come ceppo originario delle varie civiltà indogermaniche più recenti; non trascurando, alla fine, le geniali intuizioni di un Bachofen sull'antagonismo fra civiltà «solari» (uraniche) e civiltà «lunari» (o telluriche), fra società rette dal principio virile e società rette dal principio femminile-materno (ginecocrazia).

È evidente che qui non possiamo inoltrarci in una indagine del genere, del resto da noi già intrapresa in una delle nostre opere

(*Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, 1935^[*]). Ci limiteremo a riprodurne le conclusioni delineando il tipo di quella spiritualità – che possiamo parimenti chiamare «ariana» o «solare» o «virile» – che, per via di antitesi, deve farci risultare quel che è veramente proprio allo spirito semita.

Proprio agli *ârya* (termine sanscrito che designa i «nobili», intesi come razza non solo del sangue, ma altresì e essenzialmente, dello spirito) fu una attitudine *affermativa* di fronte al divino. Dietro ai loro simboli mitologici tratti dal cielo splendente si celava il senso della «virilità incorporea della luce» e della «gloria solare», cioè di una virilità spirituale vittoriosa: per cui quelle razze non solo credevano nell'esistenza reale di una superumanità, di una stirpe di uomini non-mortali e di eroi divini, ma spesso a tale stirpe attribuivano una superiorità e un potere irresistibile rispetto alle stesse forze sovrannaturali. In relazione a ciò, gli *ârya* ebbero per ideale caratteristico più quello regale che non quello sacerdotale, più quello guerriero dell'affermazione trasfigurante che non quello religioso dell'abbandono devoto, più quello dell'*ethos* che non quello del *pathos*. Originariamente, i re ne erano i sacerdoti, nel senso che si riconosceva eminentemente ad essi, e non ad altri, il possesso di quella forza mistica, cui si lega non solo la «fortuna» della loro razza, ma altresì l'efficacia dei riti, concepiti come operazioni reali e oggettive sulle forze sovrannaturali. Su questa base, l'idea del *regnum* aveva un carattere sacrale, eppure, più o meno potenzialmente, universale. Dall'enigmatica concezione indo-ariana del *cakravarti* o «signore universale» passando per l'idea arioverbana del regno universale dei «fedeli» del «dio di luce» fino a giungere ai presupposti «solari» della romana *aeternitas imperi* e infine all'idea ghibellina medievale appunto del *Sacrum Imperium* – sempre si è affacciato nelle civiltà ariane o di tipo ariano l'impulso a fornire un corpo universale alla forza dall'alto di cui gli *ârya* si sentivano eminentemente i portatori.

In secondo luogo, allo stesso modo che invece del servilismo devoto e orante si aveva il rito, concepito, ripetiamolo, come secca operazione necessitante rispetto al divino, così pure, più che non ai Santi, agli Eroi erano dischiuse, fra gli *ârya*, le sedi più alte e privilegiate di immortalità: la Walhalla nordica, l'Isola dei Beati dorico-achea, il cielo di Indra fra gli Indogermani d'India. La conquista

dell'immortalità o del sapere conservò tratti virili; là dove Adamo, nel mito semita, è un *maledetto*, per aver tentato di prender dall'albero divino, il mito ariano ci figura per consimili avventure un esito vittorioso e immortalante nella persona di *eroi*, quali p. es. Eracle, Giasone, Mithra, Siegurt. Se, più in alto ancora del mondo «eroico», il supremo ideale ariano è quello «olimpico» di essenze immutabili, compiute, staccate dal mondo inferiore del divenire, luminose in sé stesse come il sole e le nature siderali – gli dèi semitici sono essenzialmente degli dèi che mutano, che hanno nascita e *passione*, sono gli «dèi-anno» che, come la vegetazione, subiscono la legge del morire e rinascere. Il simbolo ariano è *solare*, nel senso di una purità che è forza e di una forza che è purità, di una natura radiante che – ripetiamo – ha luce in sé, in opposto al simbolo *lunare* (femminile), che è quello di una natura in tanto luminosa, in quanto riflette e assorbe luce promanante da un centro che cade fuori di essa. Infine, per quanto riguarda i corrispondenti principî etici, sono caratteristicamente ariani il principio della libertà e della personalità da una parte, della fedeltà e dell'onore dall'altra. L'Ariano ha il piacere dell'indipendenza e della differenza, ha ripugnanza per ogni promiscuità: ma ciò non gli impedisce di obbedire virilmente, di riconoscere un capo, di aver l'orgoglio di servirlo secondo un legame liberamente stabilito, guerriero, irreducibile all'interesse, a tutto ciò che si può vendere e comprare, e, in genere, volgere in termini d'oro. *Bhakti* – dicevano gli Ariani d'India; *fides* – dicevano i Romani; *fides* – si ripeteva nel Medioevo; *Trust*, *Treue* – saranno le parole d'ordine del regime feudale. Se nelle stesse comunità religiose mithriache il principio della fraternità risentiva soprattutto della solidarietà virile di soldati impegnati in un'unica impresa (*miles* era il nome di un grado dell'iniziazione mithriaca), già gli Ariani dell'antica Persia fino all'epoca di Alessandro conoscevano la facoltà di consacrare non pure le loro persone e le loro azioni, ma i loro stessi pensieri ai loro Capi, concepiti come esseri trascendenti. Non una violenza, ma parimenti una fedeltà spirituale – *dharma* e *bhakti* – fondava fra gli Ariani d'India lo stesso regime delle caste nella sua gerarchia. Il contegno grave e austero, scevro di misticismo, diffidente verso ogni abbandono dell'anima, che fu proprio ai rapporti fra il *civis* e il *pater* romano e le sue divinità, ha gli stessi tratti dell'antico rituale dorico-acheo e della tenuta

«regale» e dominatrice dei *brâhmaṇa* o «casta solare» del primo periodo vèdico o degli *atharvan* mazdei. Nel complesso, è un classicismo del dominio e dell’azione, un amore per la chiarezza, per la differenza e per la personalità, un ideale «olimpico» della divinità e della superumanità eroica, insieme ad un *ethos* della fedeltà e dell’onore, a caratterizzare lo spirito ariano.

Con ciò, seppure sommariamente, il punto fondamentale di riferimento è dato. Si tratta di tener presente i lineamenti di una antitesi ideale, da servire come filo conduttore fra tutto ciò che la realtà storica e lo stato complessivo delle civiltà ci mostra spesso allo stato di mescolanza: giacché sarebbe assurdo, per tempi che non siano assolutamente primordiali, voler ritrovare in qualche luogo l’elemento ariano o quello semitico allo stato assolutamente puro.

Che cosa caratterizza la spiritualità delle civiltà semitiche in genere? *La distruzione della sintesi ariana di spiritualità e virilità*. Fra i Semiti abbiamo da una parte una affermazione crassamente materiale e sensualistica, ovvero rozzamente e feroemente guerriera (Assiria) del principio virile; dall’altra, una *spiritualità devirilizzata*, un rapporto «lunare» e prevalentemente *sacerdotale* rispetto al divino, il *pathos* della colpa e dell’espiazione, tutto un romanticismo impuro e incomposto, e, a lato, quasi come una evasione, un contemplativismo a base naturalistico-matematica.

Precisiamo qualche punto. Anche nella antichità più remota, mentre gli Ariani (come gli stessi Egiziani, la cui prima civiltà deve considerarsi di origine «occidentale») avevano dei loro re il concetto di «pari degli dèi», già in Caldea il re non valeva che come un *vicario-patêsi* – degli dèi, concepiti come enti da lui distinti (Maspero). Vi è qualcosa di più caratteristico per questa deviazione semitica del livello di una spiritualità virile: l’umiliazione annuale dei re a Babilonia. Il re, vestito da *schiaovo* o da *prigioniero*, confessava le sue colpe e solo quando, battuto da un *sacerdote* rappresentante il dio, le lacrime gli sgorgavano dagli occhi, veniva confermato nella sua carica e poteva rivestire le insegne regali. In realtà, come il sentimento della «colpa» e del «peccato» (quasi del tutto sconosciuto fra gli Ariani) è connaturato nei Semiti e si riflette in modo caratteristico nell’Antico Testamento, così altrettanto caratteristico per i popoli semiti in gene-

re, strettamente legato a tipi di civiltà matriarcale (Pettazzoni) e invece estraneo alle società ariane rette dal principio paterno, è il *pathos* della «confessione dei peccati» e della redenzione da essi. È già il «complesso» (in senso psicanalitico) della «cattiva coscienza», il quale usurpa valore «religioso» e altera la calma purità e la superiorità «olimpica» dell’ideale aristocratico ariano.

Nelle civiltà semitico-siriache e in quella assira è caratteristica la predominanza di divinità *feminili*, di dèi, lunari o telluriche, della Vita, spesso date nei tratti impuri di etere. Gli dèi, per contro, con cui esse si accompagnano quali amanti, non hanno nessuno dei tratti sovrannaturali delle grandi divinità ariane della luce e del giorno. Spesso sono nature subordinate, di fronte all’immagine della Donna o Madre divina. Essi o sono dèi «in passione» che soffrono e che muoiono e risorgono, o sono divinità feroci e guerriere, ipostasi della forza muscolare selvaggia o della virilità fallica. Nell’antica Caldea le scienze sacerdotali, specie astronomiche, son poi appunto l’esponente di uno spirito lunare-matematico, di un contemplativismo astratto e, in fondo, fatalistico, scisso da ogni interesse per l’affermazione eroica e sovrannaturale della personalità. Un residuo di questa componente dello spirito semita, secolarizzato e intellettualizzato, agirà fra gli stessi Ebrei di epoche più recenti: da un Maimonide e da uno Spinoza fino a matematici moderni ebrei (p. es. Einstein, fra noi Levi-Civita e Enriques), noi troviamo una passione caratteristica per il pensiero astratto e per la legge naturale data in sede di numeri senza vita. E questa, in fondo, può considerarsi come la parte migliore dell’antica eredità semitica.

Naturalmente, qui, per non apparire unilaterali, dovremmo svolgere considerazioni ben più vaste di quel che lo spazio ci consente. Accenneremo solo che gli elementi negativi ora accennati si possono ritrovare, oltre che fra i Semiti, anche in altre grandi civiltà originariamente indogermaniche. Senonché in tali civiltà, fino ad un certo periodo, essi rispetto ad un tipo diverso predominante di spiritualità, appaiono come elementi secondari e subordinati, i quali quasi sempre ci riportano a forme di decadenza e ad influssi del substrato di razze inferiori soggiogate o infiltratesi. È fra l’VIII e il VI secolo a. C. che noi assistiamo quasi contemporaneamente nelle più grandi civiltà antiche ad una specie di crisi o *climaterium* e ad una insorgenza di

quegli elementi inferiori. Può dirsi che in Oriente – dalla Cina all'India e all'Iran – tale crisi fu superata da una serie di congrue reazioni o di riforme (Laotze, Confucio, Buddha, Zoroastro). In Occidente, la diga sembra essersi rotta, l'ondata sembra non aver trovato nessun ostacolo importante per la sua emergenza progressiva. In Egitto, è il prorompere del culto popolare di Iside e di divinità affini, con il loro incomposto misticismo popolare, di contro all'antico culto regale, virile e solare, delle prime dinastie. In Grecia, è il tramonto della civiltà aceo-dorica con i suoi ideali eroici e olimpici, è l'avvento del pensiero laico, antitradizionalistico e naturalistico da una parte, del misticismo orfico e orfico-pitagorico dall'altra. Ma il centro da cui il fermento di decomposizione si è soprattutto irradiato sembra esser costituito appunto dal gruppo dei popoli semitici mediterraneo-orientali e, in ultimo, dal popolo ebraico.

Nei riguardi della civiltà di quest'ultimo popolo, per esser oggettivi, bisogna distinguere due periodi, che si differenziano definitivamente l'uno dall'altro proprio in quel momento storico di crisi, cui abbiamo accennato. Se vi è una accusa da fare positivamente agli Ebrei, essa è quella di non aver avuto veramente in proprio nessuna tradizione, di dover ad altri popoli, semiti o non-semiti, sia gli elementi positivi, sia gli altri, negativi, che essi seppero poi più particolarmente sviluppare. Così se noi consideriamo la religione ebraica più antica, l'antico culto filisteo di Jeohva (i Filistei, d'altronde, sembra esser stato un gruppo non-ebraico di conquistatori), la stirpe dei re sacerdoti cui appartengono un Salomone e un David, ci troviamo non di rado di fronte a forme aventi caratteri di purezza e di grandezza. Il presunto «formalismo» dei riti in quella religione aveva con grande probabilità lo stesso spirito antisentimentale, attivo, determinativo, da noi indicato come caratteristica del rituale virile ariano primordiale e anche romano. La stessa idea di un «popolo eletto», chiamato a dominare il mondo per mandato divino – a parte le sue ingenue esagerazioni e il discutibile diritto degli Ebrei di riferirla alla loro razza – è, come abbiamo accennato, una idea che si ritrova in tradizioni ariane, soprattutto fra gli Irani: così come fra gli Irani si ritrova anche, benché con tratti virili e non passivamente messianici, il tipo del futuro «signore universale» Caoshianç, Re di re. Fu un punto di crisi, connesso al crollo politico del popolo ebraico, a travolgere questi elemen-

ti di spiritualità positiva, che con grande probabilità derivano meno dal popolo ebraico in sé stesso, che dagli Amoriti, popolo di cui alcuni sostengono l'origine nordica e non-semitica. Il *profetismo* rappresenta già la decomposizione dell'antica civiltà ebraica e la via di ogni successiva decadenza. Al tipo del «veggente» – *rōeh* – si sostituisce appunto quello del «profeta» – *nabi* –, dell'inspirato o ossesso di Dio, tipo che precedentemente veniva considerato quasi come un malato. Il centro spirituale si sposta su di lui e sulle sue apocalissi – non cade più sul grande sacerdote o sul re sacerdotale governante in nome del «Dio degli Eserciti», Jeohva Çebaot. Qui la rivolta contro l'antico ritualismo sacrale in nome di una informe, romantica e incomposta spiritualità «interiore» si associa ad un sempre crescente servilismo dell'uomo di fronte al Dio, ad un sempre maggior piacere per l'autoumliazione e ad una sempre maggiore menomazione del principio eroico, fino all'abbassamento del tipo del Messia a quello dell'«espia-tore», della «vittima» predestinata sullo sfondo terroristico delle apocalissi – e, sopra un altro piano, fino a quello stile di inganno, di ipocrisia servile e, insieme, di subdola tenace infiltrazione disgregatrice, che resterà caratteristico per l'istinto ebraico in genere. Scalando, attraverso le forme prime, precattoliche, del Cristianesimo, l'impero romano già animato da ogni sorta di culti spurii asiatico-semitici, lo spirito ebraico si pose effettivamente alla testa di una grande insurrezione dell'Oriente contro l'Occidente, dei çudra contro gli ârya, della spiritualità promiscua del Sud pelasgico e preellenico contro la spiritualità olimpica e uranica di razze superiori conquistatrici: scontro di forze, che ripete quello già verificatosi in un periodo più antico nella prima colonizzazione del Mediterraneo.

Con il che, si è giunti ad un punto, che ci permette di discernere ciò a cui, sotto questo riguardo, si riducono le ragioni degli antisemiti. Diciamo subito che non ve ne è quasi nessuno che dimostri la capacità di elevarsi fino ad orizzonti del genere. L'unico, forse, a tale riguardo, è Alfred Rosenberg: il quale però, nei suoi ultimi atteggiamenti, è andato a pregiudicare quasi irreparabilmente la sua posizione con confusioni di ogni genere e soprattutto con ideologie di marca schiettamente illuministica e razzistico-nazionalista. Nell'ambito religioso, è davvero ingenuo pensare di giustificare l'avversione per la religione ebraica con una scelta di passi biblici, dai quali risulterebbe

che il Dio ebraico è un «falso Dio», un Dio «umanizzato», «susceptibile di errore», «mutevole», «crudele», «ingiusto», «sleale» e via dicendo (è il Fritsch che si è soprattutto specializzato in un tale *j'accuse*) e nello stigmatizzare questo o quell'episodio dubbio della morale dell'«Antico Testamento» (il Rosenberg giunge a definire la Bibbia «una raccolta di storie per mercanti di cavalli e lenoni»). Certo, con un Ebreo – con lo Spinoza – si può riconoscere una prevalente corpulenza e materialità nell'immaginazione mitologica ebraica. Tuttavia, questo a parte, sarebbe da chiedersi se, quando le religioni dovessero venir giudicate alla stregua di tali elementi contingenti, le stesse mitologie di puro ceppo nordico-ariano avrebbero modo di salvarsi. Poiché gli accusatori son dei Tedeschi, portandoci alla loro stessa mitologia, che cosa dovremmo allora dire, per esempio, della slealtà di Odino-Wotan rispetto ai patti stabiliti con i «giganti» ricostruttori dell'Asgard – e della «moralità» del re Günther che fa di Siegfried il noto uso per riuscire a stuprare Brunhild? Non si può scendere a questo piano di bassi espediti polemici. E tutto ciò che, sulla base del già detto, si deve riconoscere di negativo nella religiosità ebraica, non deve portarci a disconoscere che, quando anche presi da altrove, nell'Antico Testamento sono presenti elementi e simboli di valore metafisico e, quindi, universale.

Quando il Günther, l'Oldenberg e il Clauss dicono che lo spirito semitico-orientale ha per caratteristica «l'oscillare fra il sensuale e lo spirituale, la mescolanza fra sacrità e bordello», la gioia per la carnalità e simultaneamente per la mortificazione della carnalità, l'opposizione fra spirito e corpo (la quale si pretende arbitrariamente che fosse sconosciuta fra gli Arianini), il piacere del potere su comunità servili, l'insinuarsi strisciando nel sentire altrui; quando il Wolf dice che dall'Oriente semitico scaturirono tutte le malattie di cui soffriamo, «dal terreno pantanoso del caos etnico orientale son nati l'imperialismo e il mammonismo, l'urbanizzazione dei popoli con la distruzione della vita coniugale e familiare, la razionalizzazione e la meccanizzazione della religione, la civiltà sacerdotale mummificata, l'ideale assurdo di uno Stato divino abbracciante l'intera umanità» – quando gli antisemiti dicono questo, ci offrono una insalata russa, ove si trova anche del giusto, ma fra confusioni di idee alquanto singolari. Per rendersi conto di tali confusioni, basterà dire p. es. che per il Wolf, Greci

e Romani non avrebbero avuto altro merito, fuor che quello di aver sviluppato «una fiorente civiltà *laica nazionale*»: dal che si vede, quanto poco l'antica spiritualità ariana valga a questo autore come punto di riferimento. Al posto di tale spiritualità egli finisce invece col mettere il protestantesimo, onde le vere visuali si capovolgono: il trionfo del profetismo sull'antica spiritualità rituale ebraica sembra al Wolf un progresso, anziché una degenerazione, appunto per la sua analogia con la rivolta luterana contro il ritualismo e il principio d'autorità della Chiesa. Quanto poi all'accusa, propria a quasi tutti gli antisemiti e i razzisti, contro l'ideale di uno Stato sacrale universale che essi considerano come ebraico e deleterio, è da osservarsi che se la civiltà semita talvolta sposò tale ideale, esso non le è però per nulla proprio, esso si ritrova nel ciclo ascendente di qualunque grande civiltà tradizionale, esso in sé è così poco ebraico, da fare d'anima al Medioevo cattolico-germanico, al sogno di un Federico II e di un Dante. Si è che, strano a dirsi, Roma in tale ideologia antisemita finisce col divenire un sinonimo di Gerusalemme: essa non sarebbe tanto cristianesimo, quanto ebraismo, e, in pari tempo, eredità dell'impero pagano, il quale, a sua volta, nel suo universalismo, sarebbe già ebraico o presso a poco (l'espressione di «Roma semitica» per la Roma imperiale risale del resto al de Gobineau). Che cosa sarebbe invece antiebraico? Per il Wolf, che segue visibilmente le orme del Chamberlain, il cristianesimo evangelico, cioè pre-cattolico, nel suo aspetto individualistico, amorfamente credente e antidogmatico, che risale proprio all'impuro fermento del profetismo ebreo, cioè non solo all'ebraismo, ma perfino alla decadenza di esso; poi, e appunto Lutero, cioè colui che contro la «romanità» di Roma – da lui considerata come satanica – ha essenzialmente rivalorizzato l'Antico Testamento: onde non si saprebbe trovare un antisemita più... filosemita di questo autore. È vero che altri, p. es. il Rosenberg, appunto per questo non esitarono a gettare a mare anche il protestantesimo, ma per cader dalla padella nella brace: qui si propone, come abbiamo detto, un anticattolicesimo di tipo puramente laico, un disconoscimento pieno di tutto ciò che nel cattolicesimo è supernaturalismo e rito, in fondo, un razionalismo – e il razionalismo dai razzisti è proprio considerato come una creatura ebraica!

Anche il Miller contesta il diritto di considerare il protestantesimo

come tipo di una religione purificata dall'elemento semitico, e se fa accuse alla Chiesa di Roma, lo è a causa dei residui ebraici che essa conserva (p. es. il riconoscimento, che Israele fu il popolo eletto prescelto per la rivelazione), oltreché per il fatto che la Chiesa, da un precedente rigorismo antiebraico, oggi sarebbe gradatamente passata ad un regime di tolleranza di fronte agli Ebrei. Son temi, questi, assai diffusi, oggi, in Germania. Ma altrettanto diffusa è anche l'idea, che Roma sarebbe l'erede di un fariseismo sacerdotale che, al pari di quello ebraico, aspirerebbe con ogni mezzo al dominio universale. Anche nel famoso libro: *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, su cui avremo da tornare, vien dato come ebraico l'ideale di un regno universale retto da una autorità sacra. Qui, ancora una volta, si associano e si confondono cose che, sulla base dei principi già indicati, andrebbero invece ben distinte. Se nessuno vuol contestare l'asiatizzazione e quindi la decadenza che subì, nella Roma antica, l'idea imperiale universale, ciò non può essere un argomento contro questa idea presa in se stessa: né un argomento è che l'ebraismo, in una certa misura, sia appropriato di ideali consimili. Da un punto di vista «ariano» la Chiesa cattolica in tanto ha valore, in quanto ha saputo «romanizzare» il cristianesimo, riprendendo idee gerarchiche, tradizioni, simboli e istituzioni che si rifanno ad un più vasto patrimonio, rettificando con Roma l'elemento deleterio, strettamente connesso al messianismo ebraico e al misticismo antivirile siriaco, proprio alla rivoluzione del cristianesimo primitivo. Certo, chi pensi a fondo, troverà più di un residuo non-ariano nel complesso del cattolicesimo. Purtuttavia nei tempi più recenti Roma resta l'unico punto di riferimento relativamente positivo per ogni tendenza all'universalità.

In relazione a ciò, son da fissare due punti. Come vedremo meglio nei prossimi scritti, vi è, sì, oggi, una idea universale ebraica che lotta contro i resti delle antiche tradizioni europee: ma questa idea va detta internazionale più che universale, rappresenta il capovolgimento materialistico e mammonistico di quel che poté essere l'antica idea sacrale di un *regnum* universale. In secondo luogo, la molla nascosta dell'antisemitismo nordico si tradisce attraverso la sua polemica antiuniversalistica e antiromana, attraverso il suo confondere l'universalismo quale idea supernazionale con un universalismo che significa solo quel «fermento attivo di cosmopolitismo e di decomposizione

nazionale» che, secondo il Mommsen, anche nel mondo antico è stato determinato soprattutto dall'ebraismo. Vogliamo dire, che quel che l'antisemitismo rivela a tale riguardo, è un mero particolarismo. Ora, vi è una ben curiosa contraddizione in coloro che da una parte accusano gli Ebrei di avere un Dio nazionale solo per loro, una morale e un sentimento di solidarietà ristretto alla loro razza, un principio di non-solidarietà per il restante genere umano, e così via – e dall'altra parte vanno proprio a seguire questo «stile» ebraico quando essi polemizzano contro quell'altro (presunto) aspetto del pericolo semita, che sarebbe l'universalismo. Chi infatti proclama la nota formula *gegen Rom und gegen Judentum* quasi sempre in ciò obbedisce alla forma più gretta, più particolaristica, più condizionata dal sangue (quindi da un elemento affatto naturistico) di nazionalismo fino a manifestare, nel tentativo di costituire perfino una Chiesa nazionale soltanto tedesca – *deutsche Volkskirche* –, lo stesso spirito di scisma del gallicanismo, dell'anglicanesimo e di analoghe eresie che riprendono, *mutatis mutandis*, lo spirito di esclusivismo e di monopolio del divino a beneficio di una data razza, che fu proprio appunto di Israele. E a tale stregua è naturale che si finisca in una dichiarata antiromanità, la quale però si equivale senz'altro ad antiarianità, ad un pensiero ibrido, senza nervi, senza chiarità né capacità di ampi liberi orizzonti. E si noti che in alcuni l'antiromanesimo non si limita alla Chiesa cattolica, esso si porta così lungi, da far rinnegare anche i più grandi imperatori ghibellini di ceppo tedesco, appunto per il loro universalismo!

Queste considerazioni però ci portano già all'altro aspetto, etico e politico, dell'antisemitismo, che sarà oggetto degli scritti successivi. Così è tempo di concludere brevemente questo esame delle ragioni dell'antisemitismo sul piano religioso e spirituale. Il Dühring ha avuto occasione di scrivere che «una quistione ebraica esisterebbe anche quando tutti gli Ebrei avessero abbandonata la loro religione per passare in seno alle nostre Chiese dominanti». Bisogna estendere questa idea fino a dire che, nel presente riguardo, si può perfino prescindere dal riferimento alla razza in senso ristretto, per parlare di un *semitismo in universale*, cioè ad un semitismo quale *attitudine tipica* rispetto al mondo spirituale. Questa attitudine può venir definita in astratto e può essere individuata anche là dove manchi, in una civiltà, una

chiara e diretta connessione etnica con le razze semitiche e con gli Ebrei. Dovunque viene meno l'assunzione eroica, trionfale, virile del divino e viene esaltato il *pathos* di una attitudine servile, spersonalizzante, ibridamente mistica e messianica rispetto allo spirito – là ritorna l'originaria forza del semitismo, dell'antiarianità. Semitico è il senso della «colpa» e altresì dell'«espiazione» e dell'autoumiliazione. Semitico è il risentimento dei «servi di Dio» che non tollerano nessun capo e vogliono costituirsi come una collettività onnipotente (Nietzsche) – con tutte le conseguenze procedenti da tale idea antiecclesiastica, fino alla sua materializzazione moderna in forma di marxismo e di comunismo. Semitico è infine quello spirito sotterraneo di agitazione oscura e incessante, di intima contaminazione e di improvvisa rivolta, per cui, secondo gli antichi, Tifone Seth, il mitico serpe nemico del Dio solare egizio, sarebbe stato il padre degli Ebrei, e Jeronimo e gli Gnostici considerarono il dio ebraico appunto una creatura «tifonica».

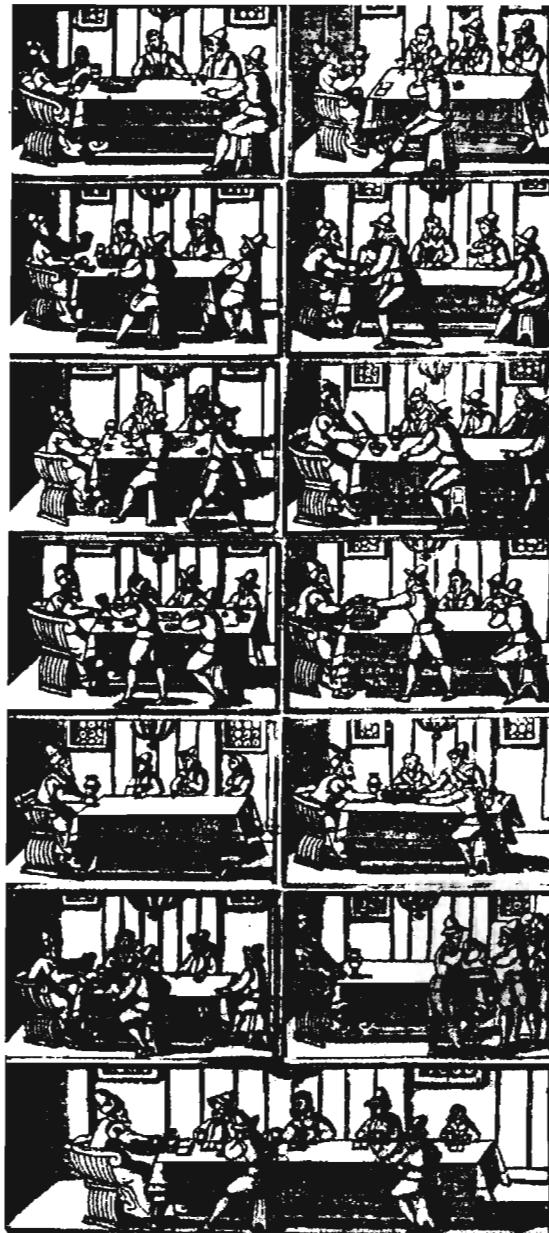
Così oggi, in sede spirituale, il fermento semitico di decomposizione è da riconoscersi sia nell'intimo delle ideologie culminanti nella mistica di una umanità servile collettivizzata sotto i segni dell'internazionale tanto bianca che rossa, sia nel «romanticismo» dell'anima moderna – riemergenza del «clima» messianico – nel suo attivismo spiritualmente distruttore, nel suo èmpito incomposto, nella sua irrequietezza nevrotica percorsa dalle forme più impure e sensualistiche di «religione della vita» o di evasione pseudospiritualistica. Per essere antisemiti a fondo, qui non vi è da ricorrere a mezzi termini, a idee pregiudicate esse stesse dal male contro cui si vorrebbe combattere. Bisogna essere radicali. Bisogna rievocare valori, da dirsi «ariani» sul serio, e non sulla base di concetti vaghi e unilaterali soffusi da una specie di materialismo biologico: valori di una spiritualità solare e olimpica, di un classicismo fatto di chiarezza e di forza dominata, di un amore nuovo per la differenza e per la libera personalità e, in pari tempo, per la gerarchia e per l'universalità che una stirpe nuovamente capace di elevarsi virilmente dal «vivere» al «più che vivere» può creare di contro ad un mondo dilacerato, senza principî veri e senza pace. Così, un punto reale di riferimento si ha solo risalendo ad una antitesi ideale, libera dal pregiudizio etnico. Il semitismo, a tale stretta, finisce col divenire sinonimo di quell'elemento «infero», che

ogni grande civiltà – e perfino quella ebraica nella sua antichissima fase regale – ha soggiogato all'atto del suo realizzarsi come *cosmos* di contro a *caos*. Anche senza riferirsi al problema della vera origine unitaria e preistorica della spiritualità «solare» formatrice e animatrice del gruppo delle civiltà indogermaniche, restringendoci al solo Occidente, in quel che noi abbiamo già accennato – circa lo spirito delle civiltà del Mediterraneo orientale, circa la crisi subita dallo stesso popolo d'Israele, circa la connessione delle forze attive in tale crisi con quelle che alterarono sia la civiltà egizia, sia quella dorica, sia, infine, in un moto d'insieme, la civiltà romana – in tutto questo noi abbiamo dato sufficienti elementi per giustificare la possibilità di un «antisemitismo» scevro da pregiudizi e da spirito di parte, in connessione a quel che oggi va combattuto in nome delle tradizioni più luminose del nostro passato e, in pari tempo, di un migliore futuro spirituale.

[*] Ora: Edizioni Mediterranee, Roma 1993 [n.d.c.].



Editto di Tito.



Cerimonie del Séder. HAGGADAH, Mantova 1550.

Il problema ebraico nel mondo culturale

Come la forza germinativa di un seme non si manifesta appieno, che quando esso si spezza e i suoi elementi passano nella materia circostante, così l'ebraismo non avrebbe cominciato a manifestare universalmente la sua potenza distruttrice e eticamente sovvertitrice che con la caduta politica e con la dispersione nel mondo del «popolo eletto».

Gli Ebrei non sarebbero mai venuti meno alla loro pretesa messianica-egemonistica, al loro istinto di dominio universale statuito da queste tre massime bibliche: «Tutte le ricchezze del mondo debbono appartenerti» – «Tutti i popoli debbono esserti servi» – «Tu devi divorare tutti i popoli che il tuo Signore ti consegnerà». Solo che questo tenace istinto si traveste, assume forma serpentina, diviene attività occulta, sotterranea. Precluse le vie della affermazione diretta, esclusa la possibilità di vittoria attraverso una lotta leale di razza, gli Ebrei avrebbero creato, per la realizzazione del loro ideale, un fronte interno unitario di insidia e di tradimento in seno ad ogni nazione.

E due principali strumenti sarebbero stati prescelti dagli Ebrei a tal fine: il *danaro* e l'*intelligenza*. Non attraverso le armi, bensì attraverso la potenza dell'oro da una parte, e dall'altra attraverso tutto ciò che l'intelligenza può, in senso di disaggregazione spirituale e etica, di miti sociali e culturali fomentatori di rivolta e di sovvertimento di fronte ai valori e alle istituzioni tradizionali dei popoli ariani e, infine, di fronte a tutto quel che si connette alla parte superiore dell'essere umano, gli Ebrei da secoli sarebbero scesi in campo per la conquista del mondo. Il segreto della storia politica e culturale degli ultimi secoli, soprattutto dopo le rivoluzioni del Terzo Stato e presso al demoliberalismo, sarebbe esattamente l'adergersi progressivo dell'Ebreo a dominatore supernazionale dell'Occidente.

Tali sono, in sintesi, le tesi fondamentali dell'antisemitismo in

sede di visione della storia. E così si precisa l'oggetto del presente capitolo, e dell'ultimo, che seguirà; poiché l'ebraismo nel mondo *culturale* e poi l'ebraismo nel mondo *economico-sociale* corrispondono appunto ai due strumenti: intelligenza e danaro – che la supposta congiura ebraica avrebbe assunti per la sua azione internazionale.

Alcune osservazioni preliminari. Mentre nel precedente scritto abbiamo visto che per definire quel che, in genere, può considerarsi come antitesi dell'elemento «ariano» in sede di spiritualità e di religiosità si doveva parlare non tanto di ebraismo, quanto, più in generale, di *semitismo*, curando inoltre di non separare il semitismo dalle influenze proprie alle razze aborigene preariane sud-mediterranee – qui, nelle varie attitudini antisemite entra in quistione proprio l'Ebreo come tale. Senonché è facile vedere che assai frequentemente si produce uno spostamento di bersaglio: si punta contro l'Ebreo, mentre in realtà si fa un processo contro un insieme di fenomeni culturali e sociali così vasto, che sarebbe davvero superstizioso riferirli ai soli Ebrei: si siano pur ammessi quei «Superiori sconosciuti», di cui parla von Moltke, e occulte organizzazioni, delle quali la massoneria giudaizzata sarebbe soltanto la forma più recente e più nota. La verità vera è che qui l'Ebreo spesso serve solo come pretesto, che nella lotta contro l'Ebreo si cela spesso una lotta contro *strutture generali proprie alla civiltà moderna in genere*, oltreché contro quel che nel mondo antico può considerarsi come anticipazione di tali strutture. È a questo punto che ci si trova ricondotti, se nelle tesi antisemite vogliamo separare un contenuto chiaro e coerente da quel che è invece semplice rivestimento passionale e irrazionale.

In che modo lo spirito ebraico avrebbe agito nella cultura dei popoli non-ebraici nel senso anzidetto di vendetta, di odio e di disgregazione?

Il Wolf, che estende la sua indagine antisemita fino ai tempi più antichi, indica qui tre punti fondamentali, che sono l'uno il *nomadismo*, il secondo il *mamonismo* (o materialismo) e l'ultimo il *razionalismo*.

Con uno spirito da nomadi, da dispersi, da senza-patria, gli Ebrei avrebbero immessi nei vari popoli, a partire da quello romano, il *virus* della snazionalizzazione, dell'universalismo e dell'internaziona-

lismo della cultura. È un'azione incessante di erosione di ciò che è qualitativo, differenziato, individuato dai limiti di una tradizione e di un sangue. È ciò che nelle epoche più recenti vedremo concentrarsi soprattutto sul piano sociale, sotto forma di lievito di rivoluzioni socialitarie, di ideologia demomassonica giudaizzante con relativi miti umanitario-sociali e internazionalistici. Del resto, alcuni razzisti antisemiti contestano che gli Ebrei costituiscano una razza: essi costituirebbero semplicemente un «popolo» composto di un miscuglio etnico caotico (razza «desertica», razza «levantina», razza mediterranea, razza «orientale»), quindi incapace di quel retto sentire e di quei valori superiori che, secondo tale ideologia, sarebbero condizionati dalla purezza di sangue. Lo Hitler ebbe a dire, in questa stessa direzione, che quel che tiene insieme gli Ebrei non è tanto una coscienza nazionale e razziale, quanto un comune interesse ai danni dei non-Ebrei: sì che, lasciati a sé stessi, gli Ebrei si divorerebbero a vicenda.

Mommsen scrisse: «L'Ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato: – tanto egli è duro nel rinunciare alla sua caratteristica nazionale, altrettanto egli è pronto a travestirla con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico l'ebraismo fu fermento attivo di cosmopolitismo e di decomposizione nazionale». Aggregato indomabile, sfuggente e senza patria all'interno di ogni patria, l'elemento ebreo, secondo il Wolf, costituisce dunque il principio stesso dell'*antirazza*, dell'*antinazione* e altresì dell'*anticiviltà*, non nel riferimento ad una data civiltà, bensì ad ogni civiltà, quale civiltà nazionalmente condizionata.

Secondo elemento di decomposizione: il *razionalismo*. Procedente – secondo tali scrittori – da una religione nella quale i rapporti fra uomo e Dio venivano concepiti come una regolazione interessata e quasi contrattuale di profitto e perdita, il germe razionalistico giudaico avrebbe fruttificato attraverso la storia in una direzione spersonalizzante, meccanicistica, antirazzista, antiqualitativa: azione convergente con quella stessa dell'internazionalismo fino a sboccare nell'illuminismo e nel razionalismo vero e proprio dell'epoca moderna. Su modello ebraico si credette di poter tutto calcolare e regolare con la ragione umana. Con l'intelletto calcolatore gli uomini si costruirono una vita statale, giuridica e economica che si suppose

«conforme alla natura e alla ragione», tenuta a valere per tutti e a dominare in tutti i luoghi e in tutti i tempi, sulle rovine di ogni articolazione etnica, nazionale e tradizionale. Il coronamento più significativo per questa direzione è la religione naturale e razionalistica propria alla ideologia universalistica massonico-enciclopedista, al centro della quale sta appunto il simbolismo prettamente ebraico del Tempio di Salomone, Gran Maestro dell'Ordine.

Il terzo elemento – il *materialismo* – ha due aspetti principali: *mammonismo* e *praticismo* da una parte – dall'altra, tutto ciò che nella cultura, nella letteratura, nell'arte e nella scienza moderna, per opera di Ebrei, falsifica, deride, mostra illusorio o ingiusto quanto per noi ebbe valore ideale, facendo invece risaltare con carattere di unica realtà ciò che vi è di inferiore, di sensuale e di animale nella natura umana (Max Wundt). Sporcare, far vacillare ogni appoggio e ogni certezza, infondere un senso di sgomento spirituale che propizia l'abbandono alle forze più basse e alla fine spiana le vie al giuoco occulto dell'Ebreo – questa sarebbe, in tal campo, la tattica della congiura semitica.

Mammonismo: la divinificazione del danaro e della ricchezza, la trasformazione del Tempio in banca, secondo il precezzo biblico: «Il tuo Dio ti vuole ricco: tu presterai danaro a molti popoli, ma non ne prenderai in prestito da nessuno» – sarebbero una caratteristica ebraica, agente nella storia come causa prima del crollo delle tradizioni occidentali nel materialismo moderno, sino all'onnipotenza di una economia senz'anima e di una finanza senza patria. E se tratti ebraici hanno, su tale base, la glorificazione protestantico-puritana del successo e del guadagno, lo spirito capitalistico in genere, il predicatore-impresario, l'uomo d'affari e l'usuraio col nome di Dio sulle labbra, l'ideologia umanitaria e pacifista ai servigi della prassi materialistica, e via dicendo (Halfeld) – acquista certamente un fondamento l'affermazione del Sombart, che l'America sia in tutte le sue parti un paese strutturalmente ebraico e che l'americанизmo «non è che spirito ebraico distillato» – o quella del Günther, che i portatori e i diffusori del cosiddetto spirito moderno sono in prevalenza degli Ebrei – o, infine, quella del Wolf, che la più stretta connessione fra Anglosassoni e Massoni sotto segno ebraico è la chiave di volta della storia occidentale degli ultimi secoli.

E come l'ebreo Carlo Marx (il cui nome originario era Mardochai), su questa linea, si era fatto a dimostrare che di veramente reale nella storia e nei destini delle civiltà vi è soltanto il danaro e il determinismo economico, ogni idealità e spiritualità restando vuota «superstruttura» (vangelo culminante nell'ideologia sovietica sorta dalla rivoluzione bolscevica, i capi principali della quale, ad eccezione del mongolo Lenin, sono stati parimenti degli Ebrei) – così una analoga azione dell'intelligenza in senso di degradazione materialistica, di riduzione del superiore all'inferiore o di torbida rivolta del secondo contro il primo, si lascia ravvisare come tratto comune nelle manifestazioni più varie dello spirito ebraico nella cultura moderna. Ebrei, infatti, erano già lo Heine e il Börne, con la loro ironia corrosiva. Ebreo è il Freud (con lui, i principali esponenti della sua scuola «psicanalistica»), assertore del primato delle forze oscure della *libido* e dell'inconscio psichico su tutto ciò che è vita cosciente e autore-sponsabile, riduttore di ogni forma spirituale a «sublimazione» o «trasposizione» di istinti sessuali. Ebreo è il Bergson che, su di una via non diversa, ha promosso un attacco contro l'intelletto e contro la validità dei suoi principî esplicativi in nome della religione della «vita» e dell'irrazionale, Ebreo è il Nordau, intento a ridurre la civiltà a convenzione e menzogna, nello stesso modo che l'ebreo Lombroso fra noi si era dato a stabilire delle sinistre equazioni fra genio, epilessia e delinquenza. Ebrei sono in gran parte – a partire dal Reinach e dal Durkheim – i promotori di quelle moderne interpretazioni «sociologiche», «naturalistiche» e «ancestralì» delle religioni, che più ne contaminano e ne ottenebrano il contenuto superiore, metafisico e trascendente. Ebreo è l'Einstein, che dopo aver dissolto, col principio della relatività generalizzata, ogni certezza della fisica precedente, lascia solo sussistere gli «invarianti» di un mondo matematico disanimato, staccato da ogni intuizione sensibile e da ogni punto concreto di riferimento. Ebreo è Zamenhof, l'inventore della «lingua internazionale», l'esperanto, un tentativo di livellamento sullo stesso piano delle tradizioni linguistiche. Se Riccardo Wagner già nel 1850 aveva denunciato il pericolo ebraico nella musica, molta parte ha lo spirito ebraico nello sviluppo dell'ironismo operettistico (a partire dall'ebreo Offenbach e dal Sullivan), poi nello sviluppo della musica atonale (l'ebreo

Schönberg) e ritmico-orgiastica (l'ebreo Strawinskij), infine, del sincopato negro-americano, il quale per molti antisemiti razzisti introdurrebbe un elemento barbaricamente disaggregatore nell'anima moderna ma avrebbe appunto degli ebrei fra i principali compositori e anche esecutori di jazz. Di nuovo, in gran parte è dovuta ad elementi ebraici quella moderna letteratura e quel teatro, in cui la *sensazione* è il fattore predominante; in cui l'ossessione dell'eros con le sue complicazioni varie e, in genere, tutto quel che nel profondo dell'uomo si cela come insofferenza per il costume, morbosità, istinto, diviene il nucleo centrale, unendosi a processi tendenziosi contro presunte ingiustizie sociali, miranti alla corrosione delle certezze etiche tradizionali (Wassermann, Döblin, ecc.). In più, gli antisemiti credono di poter scoprire dei notevoli influssi ebraici nello sviluppo del neonaturismo e nelle deviazioni in forme puramente materialistiche dello sport; in una prassi medica parimenti materialisticamente intonata e specializzata soprattutto nel dominio sessuale; in opere che, con la scusa dell'esser scientifiche e tecniche, sempre di nuovo mettono in risalto i lati inferiori della storia e del costume; infine, nella banalità soffocante e nella standardizzazione imposta al mondo dalla cinematografia americana, quasi interamente dominata da Ebrei (un tale controllo ebraico sembra estendersi alle case Paramount, Metro-Goldwin, United-Artistes, Universal Pictures, Fox-Film). Così ponendo le cose, è evidente che si giunga a pensare appunto, che lo sviluppo della cultura mondiale negli ultimi tempi, se non è addirittura un fenomeno ebraico, purtuttavia è cosa che non si può concepire prescindendo da un influsso ebraico ben maggiore, oggi, che non nei secoli scorsi.

Ma, a questo punto si pone il problema, cui accennavamo già al principio, e che del resto si ripresenterà trattando dell'ebraismo sul piano economico-sociale. Si tratta cioè di vedere fino a che punto si può seriamente considerare l'Ebreo come la causa determinante e come l'elemento necessario e sufficiente a spiegare tutti i rivolgimenti negativi sopra indicati – e fino a che punto l'Ebreo appare invece solo come *una* delle forze in azione in un fenomeno assai più vasto, che è impossibile riportare a semplici rapporti di razza.

Riportandoci ai tre aspetti già indicati, quanto al fenomeno internazionalistico, esso trascende sicuramente quel che può venir sensata-

mente ascritto a carico dell'influenza del popolo ebraico, originariamente nomade, poi disperso e divenuto una specie di Stato internazionale diffuso in ogni Stato. Volendoci a tutti i costi mantenere sul piano etnico, come causa di tale fenomeno, al massimo, si può mettere la mescolanza delle razze in genere, che però si traduce in quel che il de Gobineau e il Chamberlain chiamarono il «caos etnico» solo nei momenti storici in cui ogni superiore forza spiritualmente organizzatrice cessa di esser presente. Simultaneamente, dobbiamo ricordare quanto abbiamo detto nel precedente capitolo circa la confusione fra *universale* e *internazionale*, giacché anche nel presente riguardo troppo si è propensi a considerare come ebraico e deleterio non pure l'internazionale, ma, in genere, tutto ciò che può costituire un principio superiore ad un semplice e limitato particolarismo nazional-razzista. Che nel campo della cultura e della letteratura nell'immediato dopoguerra e in una certa misura ancor oggi la tendenzialità internazionalista in senso cattivo abbia tratto dall'ebraismo buona parte dei suoi esponenti, è tuttavia un fatto, e in questa misura una attitudine generica di antisemitismo avrebbe la sua giustificazione. Ma sarebbe anche ingenuo disconoscere che l'internazionalismo è un effetto deleterio, quanto fatale, della struttura stessa della civiltà e della vita moderna, non di un influsso etnico né in sé né per sé stesso.

Questo ci porta al secondo punto. Il *razionalismo* e il *calcolo* sono fenomeni soltanto ebraici? Chi volesse rispondere con un *sì*, si troverebbe altresì costretto a pensare, che i primi rivolgimenti antiradizionalisti, criticistici, antireligiosi e «scientisti» della antica civiltà greca siano stati propiziati o iniziati da Ebrei; che Socrate fu Ebreo, e Ebrei furono non solo i nominalisti medievali, ma anche un Cartesio, un Galileo, un Bacon, e via dicendo. Infatti, se noi vogliamo caratterizzare analogicamente come «semitico» o «ebraico» l'atteggiamento, che pone la misura e il calcolo volto al dominio della materia come ideale al luogo della contemplazione e della considerazione di tutto quel che, nelle cose, è qualitativo e irriducibile a numeri e leggi matematiche disanimate – non dovremmo forse dire «semita» tutto il razionalismo scientifico e tutto il metodo sperimentale, che han dato luogo al mondo moderno della tecnica e della stessa industria? Per quanto la passione per il numero senza vita e per la ragione astratta

sia caratteristica nei Semiti, e l’Ebreo in tutti i campi sia stato sempre dipinto come colui che calcola e conteggia – pure appare chiaro che in tale campo si può ancora parlare di uno spirito ebraico disgregatore attraverso il razionalismo e il calcolo, fino ad un mondo fatto di macchine, di cose, di danaro più che di persone, di tradizioni, di patrie solo usando questo termine «ebraico» in senso analogico, eppérò senza un riferimento obbligato alla razza. Come si potrebbe, se no, identificare seriamente ebraismo e americanismo? Nel processo concreto dello sviluppo della civiltà moderna, l’Ebreo può esser considerato come una forza operante di concerto con altre nella costruzione della «civilizzata» decadenza razionalistica, scienzia e meccanicista moderna, ma non come l’unica causa lungimirante. Credere questo, sarebbe davvero una sciocchezza. La verità vera è che si ama meglio combattere contro forze personificate che non contro principî astratti o contro fenomeni troppo generali per poter esser praticamente colpiti. Così ci si è rivolti contro l’Ebreo, nella misura che questi sembrò raccogliere in sé in una forma caratteristica ciò che tuttavia si trova diffuso in sfere ben più ampie e, ormai, fra le nazioni che più sono rimaste immuni dell’infiltrazione ebraica. E noi del resto abbiamo già accennato che un Rosenberg e un Chamberlain, per combattere contro il supernaturalismo cattolico, è proprio ad arnesi del più schietto razionalismo che mettono mano, arnesi già usati *mutatis mutandis* dalla polemica laica massonica e demoliberale; né rifuggono, questi difensori del puro arianesimo, dal celebrare un ibridissimo connubio fra l’idea razzista e l’esaltazione del mondo della tecnica e della scienza «europea», che appunto si basa sul calcolo, sul numero e sull’intelletto astratto.

Là dove la tesi antisemita sembra aver maggior diritto di esistenza, è sul piano economico-sociale, in ordine alla genesi effettiva sia del capitalismo che della sua opposizione dialettica, parimenti pervertitrici, il marxismo: ma di ciò avremo da occuparci nel prossimo capitolo. Per tutto quel che è propriamente arte, pensiero, letteratura, è sì incontestabile che moltissime produzioni degli Ebrei palesano il tratto comune di un effetto dissolvitore, di una *Schadenfreude*, di un istinto di avvilire, insozzare e abbassare tutto quel che vien ritenuto alto e nobile, e di scatenare in pari tempo tendenze oscure, istintive, sessuali,

prepersonalì. I nomi che gli antisemiti riuniscono in un insieme significativo e sempre suscettibile ad esser arricchito, costituiscono in verità un fatto. Ma qui si pone un problema ulteriore e fondamentale, che può valere anche per gli altri aspetti di un’azione ebraica eventualmente constatata: fino a che punto possiamo riconoscere una *intenzione* e un *piano* a base e principio generatore di tale azione? Abbiamo noi a che fare con una sostanza, che manifesta una azione negativa per la sua stessa natura, cioè senza propriamente volerlo, come al fuoco è proprio il bruciare – ovvero ha un fondamento reale l’ipotesi di una specie di congiura del popolo ebraico, inteso a promuovere occultamente un’opera spiritualmente distruttrice come premessa per la realizzazione dei suoi fini di vendetta e di dominio universale?

Crediamo che la *prima* alternativa è quella maggiormente verosimile. Certo, se noi portiamo lo sguardo solo agli effetti dell’ebraismo nei tempi ultimi, messi in rilievo dagli antisemiti, spesso ci si presenta l’idea, che tutto procede *come se* la seconda ipotesi sia la giusta, come se vi fosse effettivamente una *intelligenza* – una intelligenza, diciamo così, «demonica» – nell’insieme di tali effetti per dispersi che siano nello spazio e nel tempo e nella varietà delle civiltà e delle forme esteriori. Ma se noi consideriamo in generale *tutto ciò* che può valerci come negativo e come caduta di fronte agli ideali di una spiritualità e di una civiltà di tipo «ariano» (termine al quale nelle precedenti pagine abbiamo dato un senso non razziale, ma tipologico!) allora una realtà ben più complessa ci si fa dinanzi, e l’idea che ci si presenta è forse ancora quella di un *piano*, però tale, che in esso l’elemento ebraico, e in genere semitico, vi ha solo una parte singolare, non irrilevante (specie se si vedono le relazioni che il semitismo ha sia col cristianesimo, sia col protestantesimo, sia con l’Occidente capitalistico e massonico), ma pur sempre singolare e probabilmente solo *strumentale*. In altre parole, lungi dal riferire al popolo ebraico la direzione cosciente di un piano mondiale, come secondo un mito antisemita troppo fantasioso, noi tendiamo a vedere, in certo istinto ebraico di umiliare, degradare e dissolvere, la forza, che in alcuni momenti storici è stata utilizzata per la realizzazione di una trama ben più vasta, le cui ultime file, a nostro parere, retrocedono di là dagli avvenimenti apparenti e altresì dal piano ove sono in giuoco le energie semplicemente etniche.

Perciò, come conclusione, nel campo della cultura non crediamo che l'antisemitismo possa senz'altro esser sinonimo di difesa tradizionale della civiltà nostra: mentre ciò è possibile in maggior misura sul piano dello spirito, cioè della religiosità e della visione generale del mondo. Altrimenti, scambiando il tutto per la parte, si perderà di vista quel che nel tutto, oltreché nella parte, va colpito. Nelle arti, nelle discipline scientifiche e speculative, nell'etica, nella letteratura, nel teatro, l'antisemitismo può aver diritto solo come fase di una lotta più vasta, sì che esso non saprebbe venir giustificato in generale, ma solo caso per caso, praticamente, dando al mito dell'Ebreo onnipotente attraverso le due armi dell'oro e dell'intelligenza disgregatrice solo il valore delle cosiddette «ipotesi di lavoro»: di quelle ipotesi, cioè, che anche se non son vere interamente, sono tuttavia preziose per coordinare dei fatti e orientarsi di fronte al loro insieme. L'antisemitismo non potrà dunque figurare che come momento di una attitudine totalitaria, capace di definirsi in sé stessa, senza appoggiarsi unilateralmente sul riferimento razziale, *giungendo*, se mai, fino alla razza, e nella razza riconoscendo elementi che possono facilitare l'indagine complessiva, ma non *partendo* da essa. Qui, in fondo, si dovrebbe concedere assai più attenzione, di quel che si faccia comunemente, al riconoscimento fatto dagli stessi razzisti sulla base della generalizzazione delle cosiddette leggi di Mendel (le leggi che regolano l'eredità), e cioè: che per la forza degli incroci, della permanenza e dell'indipendenza delle eredità è ben possibile che per es., un'anima antinordica alberghi in un corpo razzialmente nordico, e viceversa. Ancora una volta, è da *principî*, che si deve veramente partire: da antitesi ideali, come guida per la definizione o l'integrazione di ogni ulteriore, subordinata antitesi.

E a tal riguardo si tratta di riferirsi essenzialmente all'ideale di una civiltà differenziata, se mai, da integrarsi universalisticamente – di contro alla dissoluzione internazionalistica; al culto della personalità e della qualità, di contro al razionalismo meccanizzante, all'illuminismo laico e alla visione del mondo come numero e quantità; ai valori dell'antico *ethos* aristocratico ed eroico degli antichi Indoeuropei, a quello stile, che faceva chiamare gli antichi duci scandinavi «i nemici dell'oro», di contro ai valori praticistici, mercantilistici socialitari; alle espressioni di una nuova fermezza nell'elemento *olimpico* – cioè

calmo, chiaro e dominatore dall'alto – dell'essere umano di contro alle contaminazioni di un'arte, di una psicologia e di una letteratura, che, come quella attuale, e soprattutto quella appunto dovuta a elementi ebraici, risulta così spesso ossessionata dall'erotico, dall'irrazionale, dal promiscuo, quasi dal patologico e dal prepersonale dell'umana natura. È allora che verrebbero colpiti a pieno gli obbiettivi veri, che ricomprendono ampiamente quelli, che l'antisemitismo potrà mai proporsi.



Il Talmud babilonese. Edizione (1483-84)
di Joshua Salomon Soncino.

Il problema ebraico nel mondo economico-sociale



La sinagoga. Incisione del XV secolo.

Nel primo dei capitoli di questo libro abbiamo trattato del semitismo nel mondo *religioso e spirituale*: mettendo in rapporto il giudaesimo con le altre civiltà di ceppo semita, studiando i caratteri che differenziano questa civiltà nei riguardi del concetto del divino e dell'attitudine di fronte ad esso propria alle razze d'origine indoeuropea («ariana»), siamo giunti a giustificare una attitudine antisemita e, in via derivata, antiebraica in sede spirituale: soprattutto per quanto riguarda le forme che la religiosità ebraica ha assunto col profetismo, dopo il crollo politico del «popolo eletto». Nel secondo capitolo abbiamo trattato dell'ebraismo (poiché qui appunto all'ebraismo, non più al semitismo in genere, era d'uopo restringersi) nel mondo *culturale* e abbiamo giustificate le tesi antiebraiche solo parzialmente: pur riconoscendo l'azione negativa che l'elemento ebraico, diffusosi nei tessuti delle varie civiltà nazionali non-ebraiche, spesso ha esercitato, sia come «intelligenza» disgregatrice e avvilitrice, sia come germe di razionalismo, di materialismo e di internazionalismo, noi abbiamo trovata estremamente problematica la tesi antisemita, secondo la quale quest'azione sarebbe conforme ad un piano preordinato, ad una vera e propria congiura d'odio, anziché esser l'effetto naturale di certi aspetti predominanti nel carattere ebraico innato. Se, in relazione alla decadenza della civiltà nei tempi ultimi, di un piano si deve parlare, abbiamo visto che esso va così concepito, che l'elemento ebraico vi figuri solo come uno strumento di «influenze», che hanno il loro vero centro in una sfera assai diversa da quella semplicemente condizionata dalle «anime» delle razze.

Questa stessa è la conclusione a cui verremo anche nel presente capitolo, nel quale ci proponiamo di esaminare le ragioni dell'antisemitismo nel campo *politico e economico*. Qui appaiono essenzialmente due correnti, estremistica e generalizzata l'una, nazionalista e di carattere essenzialmente pratico l'altra.

La prima può dirsi che abbia per centro i famosi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Molto si è discusso sull'autenticità o meno di questo documento, che sarebbe stato trafugato dagli archivi di una loggia occulta, specie di quartier generale dell'ebraismo internazionale, e divulgato abusivamente da persona, che appunto per questo sarebbe stata assassinata da emissari ebraici. Ma dal Preziosi, che ha edito in italiano tale documento, è stato giustamente rilevato, che questa quistione dell'autenticità è, in fondo, secondaria, per la seguente ragione: che siffatto documento, pubblicato prima della guerra mondiale, espone un piano, di cui la storia ultima ci mostra la realizzazione con una evidenza talvolta impressionante. Così, fosse pur falso il documento, non esistesse pur quella congiura metodicamente organizzata, di cui esso parla, resta purtuttavia che essa è *come* se fosse davvero esistita, sì che il concetto di tale congiura è suscettibile a valere come una «ipotesi di lavoro» atta a raccogliere secondo un significato unitario fenomeni, avvenimenti e rivolgimenti sociali varii, ma purtuttavia convergenti. Il Preziosi nella sua edizione ha anche raccolto vari documenti, che vengono a rafforzare realmente un tale punto di vista.

Il piano dei *Protocolli* è quello già indicato nel precedente capitolo: la volontà di potenza di Israele, che vuol rendersi padrone del mondo cristiano, tenace nella persuasione, di essere il popolo a ciò chiamato da Dio. Solo che ora il tema vien dato in termini prevalentemente politici ed economici. L'ostacolo incontrato dagli Ebrei sarebbe essenzialmente stato tutto ciò che faceva dell'Occidente un blocco di società nazionali differenziate, monarchiche e tradizionali. Si trattava dunque di distruggere per prima cosa tutto questo, ma non direttamente – ché questo sarebbe riuscito impossibile agli Ebrei – bensì indirettamente: diffondendo ideologie propizianti la rivolta sociale; cercando di metter tendenziosamente in risalto gli aspetti negativi, gli abusi e le ingiustizie degli antichi Regimi; spargendo il germe di uno spirito critico e illuminista volto a corrompere l'intimo cemento etico delle antiche gerarchie; propiziando, allo stesso scopo, il materialismo, l'individualismo, la riduzione di ogni interesse a quello economico, al danaro. Come azione pratica più diretta: alimentare e sorreggere lotte di classe, rivoluzioni e perfino guerre. Disgregata per tal via l'Europa, intronati in essa gli idoli del liberalismo anarchico e dell'oro, la diga tradizionale capace di creare resistenza all'Ebreo è

spezzata e può iniziarsi l'offensiva, la scalata del potere da parte di Israele. Ridotte le genti a non creder più che all'oro, a non obbedir più che agli esponenti della cultura critico-razionalistica e dell'«opinione pubblica», per l'Ebreo non si trattava più che di rendersi signore di questi strumenti, vale a dire della stampa, della finanza e del professionismo intellettuale. Con ciò i fili conduttori della società moderna sarebbero passati invisibilmente nelle mani d'Israele. Nazioni, governi, parlamenti, *trusts* ecc., anche senza saperlo, ne divengono gli strumenti. Non resta che da condurre, con oculata tattica, i popoli, ma soprattutto i loro strati inferiori, ad uno stato tale di esasperazione e di disagio, da produrre l'ultimo crollo. Allora Israele si presenterà alla luce quale sovrano universale, annunciatore della verità e della giustizia di fronte a genti ridotte a masse senza personalità, senza libertà, senza propria tradizione.

Questo, in sintesi, è il piano contenuto nei *Protocolli*. I quali a tale stregua hanno esercitato una enorme influenza sull'antisemitismo, influenza che sotto vari riguardi ha raggiunto lo stesso Hitler. Vediamo fino a che punto una simile visione contiene elementi corrispondenti davvero alla realtà.

La prima cosa da concedere è che il corso della storia sociale e politica dell'Europa moderna sembra rispondere effettivamente agli obbiettivi stabiliti dai *Protocolli*: crollo delle antiche costituzioni monarchico-aristocratiche, illuminismo rivoluzionario, giusnaturalismo, avvento della borghesia liberal-democratica, oligarchia del capitalismo e onnipotenza dell'economia, infine marxismo e – dopo il crollo della guerra mondiale – bolscevismo. Ma il problema, anche qui, è: fino a che punto come elementi direttori, o almeno propiziatori, di siffatti fenomeni, possono esser davvero indicati degli accoliti dell'ebraismo? È naturale che chi, come Moltke, crede a dei «Superiori sconosciuti», rifacentisi a loro volta ad un Capo supremo chiamato il «Principe della Schiavitù», a cui non solo obbedirebbero i più importanti nuclei dell'ebraismo sparso nel mondo, ma che agirebbe altresì attraverso elementi ebraizzanti ed anche addirittura non-ebraici – è naturale che chi creda ciò, abbia sempre modo di veder dappertutto l'Ebreo, perché a questa stregua si retrocederebbe in un terreno, ove nessuna indagine positiva può più esser decisiva.

Alcuni punti possono però venir fissati. Una relazione esiste senza dubbio fra la tradizione ebraica e la *massoneria*. Nel 1848 il massone von Knigge ebbe a scrivere: «Gli Ebrei hanno riconosciuto che la massoneria era un mezzo per fondare saldamente il loro impero segreto». Circa la massoneria, un giudizio complessivo dovrebbe prendere in considerazione vari elementi. Sembra che inizialmente, prima della rivoluzione francese, la massoneria fosse soprattutto una organizzazione iniziativa, non priva di relazione col rosicrucianesimo, quindi con tradizioni spirituali riportantisi, in fondo, al migliore Medioevo (Templari, Fedeli d'Amore, ecc.). È in un secondo momento che la massoneria assume i caratteri militanti e le tendenzialità a tutti note, presso ad una vera e propria deformazione degli elementi da essa tratti dalle già dette tradizioni spirituali: per cui, p. es., da un atteggiamento supercattolico (come poteva essere, supponiamo, quello Templare), si passò ad un atteggiamento anticattolico e, alla fine, laico e illuministico. In questo secondo periodo è ben possibile che la massoneria sia stata comandata da forti influenze ebraiche. Ma a sua volta, per quanto non nota in tutta la sua portata, è innegabile la parte che la massoneria ha avuto nella preparazione teorica e, secondo alcuni, altresì in quella pratica, della rivoluzione francese, germe primo di ogni successivo rivolgimento antitradizionale in Europa.

Un secondo punto. Il marxismo e il socialismo in genere son direttamente creature di Ebrei e dello spirito ebraico, ed Ebrei sono altresì i principali padri ed apostoli della socialdemocrazia internazionale. Sono Ebrei, infatti, anzitutto Karl Marx (Mardochai), poi Lassalle (Wolfson), Rosa Luxenburg, Landauer, Kautsky, Singer, Elsen, Bernstein, Trotzky. Il liberalismo, unendosi alla democrazia, si ebraizza, e questo connubio fra liberalismo e democrazia ha di nuovo i suoi esponenti in Ebrei, come p. es. Riesler, Jakoley e Simson. L'azione deleteria di simili ideologie si continua nelle dottrine pacifiste, intese come quelle che tendono alla pace ad ogni prezzo, senza badare se essa sia più nociva di una guerra di difesa o di conquista; che rendono ridicolo l'ideale di una morte eroica per la patria; che pongono come più alto scopo e massimo valore l'affratellamento universale, con la subordinazione completa di ogni interesse nazionale e di razza all'interesse astratto dell'«umanità» (Miller). Ma questa ideo-

logia pacifista a sua volta ha strette connessioni con la massoneria ebraizzata, e, in fondo, la Società delle Nazioni ne riflette esattamente lo spirito. L'ebreo Klee ebbe già a scrivere queste parole significative: «La Società delle Nazioni non è tanto opera di Wilson, quanto un capolavoro ebraico, di cui possiamo esser fieri. L'idea di una Società delle Nazioni si rifà ai grandi profeti d'Israele, alla loro visione del mondo piena di amore per ogni essere umano. Così il concetto di una Società delle Nazioni è un autentico patrimonio ebraico». Naturalmente, qui bisogna lasciar da parte l'aspetto ipocritamente umanitario dell'Istituto ginevrino: i più recenti avvenimenti potrebbero piuttosto offrire agli antisemiti un materiale prezioso per scoprire che ciò che alla fine guida veramente la Società delle Nazioni è proprio quell'oligarchia capitalistica a sfondo ideologico demoliberale, in cui essi ravvisano il massimo strumento di potenza dell'ebraismo.

È essenziale, nella forma estremista di antisemitismo, che qui consideriamo, l'idea che l'azione ebraica assumerebbe, a seconda dei casi e dei luoghi, *ora l'una ed ora l'altra forma*, forme che apparentemente possono essere perfino opposte, ma che tuttavia procederebbero da una intenzione unica, e sarebbero ordinate per la realizzazione di uno stesso fine. Così l'azione ebraica si svolgerebbe ora attraverso il pacifismo, ora attraverso il militarismo; ora attraverso il capitalismo, ora attraverso il marxismo. Il Frank scrive p. es.: «La dottrina marxista non corrisponde alla realtà, ma allo spirito e al bisogno dell'ebraismo, il quale non considera che problemi di materialità e di danaro e deride ogni ideale e ogni 'superstruttura' spirituale. È una forza di livellamento lanciata contro ogni valore di razza e di sangue». Quanto poi alle forme attive di intervento sovvertitore dell'ebraismo, alcuni fatti restano certi, e cioè che un influsso ebraico ha accompagnato quasi tutte le rivoluzioni moderne. Massoni ebrei sono Crémieux e Gambetta, in relazione alla rivoluzione francese dell'anno 1848; l'eroe dei rivoluzionari spagnoli fu l'ebreo Ferrer e altri Ebrei apparvero in prima linea nella rivoluzione portoghese del 1907 e del 1910. I Giovani Turchi furono in gran parte ebrei, e la massoneria ebraica giuocò una parte innegabile nella rivoluzione russa del 1905 e poi nella stessa rivoluzione bolscevica: ad eccezione di Lenin, tutti i capi più noti della rivoluzione bolscevica di ottobre, a partire da Trotzky

furono ebrei ed il bolscevismo ha conservato anche successivamente oscuri rapporti con la finanza ebraico-massonica internazionale. Nella rivoluzione austriaca e magiara, in quella tedesca del 1918 e nel successivo regime socialdemocratico tedesco, elementi ebraici tornano di nuovo in scena, e così via.

Dunque: azione concordante di rivolte antimonarchiche e antitradizionali da una parte, dall'altra, di livellamento internazionalistico, pacifistico o socialdemocratico. Alcuni antisemiti giungono fino all'idea, che la stessa guerra mondiale, conclusasi col crollo degli Stati europei che più conservavano l'antica costituzione aristocratico-imperiale, abbia obbedito in buona misura alle trame dell'ebraismo e in ogni caso sia stata finanziata prevalentemente dalla banca ebraica inglese e americana e, invero, queste parole di un Ebreo, il Ludwig, sono assai significative: «Il crollo di queste tre potenze [*la Russia zarista, la Germania monarchica e l'Austria cattolica*] nelle loro antiche forme, significa una agevolazione essenziale per le direttive della politica ebraica. La guerra fu condotta al fine di imporre all'Europa centrale delle forme politiche moderne [cioè *demo-liberali*], quali vigevano già tutt'intorno [...] I difensori di una pace separata [*con la Russia*] avrebbero potuto salvare sia lo Zar che il Kaiser *conservandoci una Europa insopportabile*». Lo Hitler va ancora più oltre: egli crede che gli Ebrei, riconoscendo il valore fondamentale che il sangue e la razza hanno, quali creatori di vera civiltà, si siano dati ad un'opera sistematica di contaminazione biologica delle razze non-ebraiche, e soprattutto di quella aria germanica, con lo scopo di disperdere definitivamente gli ultimi filoni di sangue puro. Perfino l'invio di truppe di colore nella zona renana, dallo Hitler è considerato come una parte di tale piano: il sadismo del nemico ereditario del popolo tedesco (la Francia) qui si sarebbe associato con la volontà di contaminazione dell'Ebreo, che nella Germania avrebbe riconosciuto il massimo ostacolo per la sua espansione.

Nelle precedenti pagine abbiamo già accennato a ciò che di reale vi è nell'idea della scalata della potenza economica da parte dell'Ebreo: la diffusione del liberalismo e della democrazia, la rimozione dei residui tradizionalistici, sarebbero semplicemente mezzi per propiziare tale scalata. Prescindendo dalla quistione razziale, qui,

naturalmente, si ha una pura verità: liberalismo e democrazia sono dei puri miti: ciò che attraverso di essi si realizza, è il passaggio della potenza dalle mani di antiche aristocrazie a quelle di oligarchie capitalistiche, industria e alta finanza. Nelle posizioni di potenza dell'industria e dell'alta finanza internazionale l'elemento ebraico si trova largamente rappresentato. Questo è quanto si lascia dire da un punto di vista rigorosamente positivo. Lo stesso Carlo Marx scrisse queste parole: «Quale è il principio pratico dell'ebraismo? La tendenza pratica, il proprio utile. Quale è il suo dio terrestre? Il danaro. L'Ebreo si è emancipato in modo ebraico non solo in quanto si è appropriato della potenza del danaro, ma anche in quanto per suo mezzo il danaro è divenuto potenza mondiale e lo spirito praticistico ebraico è divenuto lo spirito praticistico dei popoli cristiani. *Gli Ebrei si sono emancipati in quanto i Cristiani sono divenuti Ebrei*. Il dio degli Ebrei si è mondanizzato ed è divenuto il dio della terra. Il *cambio* è il vero dio degli Ebrei». Questa constatazione è estremamente interessante, perché con essa si vede la necessità di sorpassare l'aspetto ristrettamente razzista dell'antisemitismo. Se, come purtroppo è vero, il mondo cristiano, passando alla religione dell'interesse pratico, del guadagno, del traffico con l'oro e col prestito, si è ebraizzato, ciò che si deve veramente combattere, non è tanto l'Ebreo vero e proprio, quanto una *forma mentis*, che, se si vuole, si può analogicamente chiamare «ebraica», ma che non per questo cessa di esser presente anche là dove non sarebbe possibile ritrovare nemmeno una goccia di sangue semita. E a tale riguardo si ripresenta il dubbio già formulato nei precedenti capitoli, il dubbio, cioè, che mentre si punta, per comodità o per interessi empirici, contro l'Ebreo, il vero bersaglio è invece un aspetto fondamentale della stessa civiltà moderna in genere. Anche l'alternativa già posta: se si tratta di un *istinto* ebraico, ovvero di un *piano* ebraico, si ripresenta nei riguardi dell'ebraismo in campo politico e sociale, e a noi sembra che anche qui debba esser decisa nello stesso senso: l'ipotesi più verosimile è che l'azione dell'elemento ebraico in tutti i fenomeni reali sopra descritti sia più istintiva e quasi involontaria, quindi sparsa, anziché comandata da una idea unitaria e conforme ad un piano e ad una tecnica oculata e predeterminata.

Passiamo ora alla seconda forma di antisemitismo, quella di carattere concreto e pratico. Essa poggia essenzialmente su basi nazionalistiche e razzistiche, senza preoccuparsi di più alti orizzonti. Il punto di partenza è questo: se non una congiura trascendente, esiste un sentimento di solidarietà fra gli Ebrei sparsi in tutti i vari Stati, esiste la loro unità in una loro morale, opposta a quella delle altre razze; esiste una prassi ebraica di menzogna, di astuzia, di ipocrisia, di sfruttamento, una abilità nello scalare poco a poco tutti i posti di comando. I capi d'accusa, qui, vengono indicati in massime del *Talmud*, secondo le quali «gli Ebrei [soltanto] si chiamano uomini, i non-Ebrei si chiamano non già uomini, ma animali». Su tale base, l'Ebreo avrebbe senz'altro il diritto di sfruttare, mediante l'inganno, il non-Ebreo; l'adulterio commesso dall'Ebreo con una non-Ebrema non sarebbe tale e ogni analogo abuso etico non costituirebbe peccato; si dichiarerebbe che «il patrimonio e i beni dei non-Ebrei son da considerarsi senza padrone, e chi primo arriva, ha diritto su di essi»; che Ebrei possono aiutarsi vicendevolmente per ingannare e sfruttare il non-Ebreo, sempreché, dopo, si dividano il guadagno; se hanno ricevuto in prestito del danaro da un non-Ebreo, e questi muoia, possono appropriarselo, dato che nessuno lo sappia; infine, che dovere della razza ebraica è prestare danaro, ma non prenderne in prestito da nessuno. Il Fritsch, nel suo *Handbuch der Judenfrage*, ha proprio spigolato questi esatti principî da un insieme di testi ebraici. Si tratta di massime segrete – egli dice – che danno alla comunità ebraica i caratteri non di una comunità religiosa, ma di una congiura sociale; e gli Stati «ariani», ignorandole e non difendendosi, dando inconsideratamente agli Ebrei uguali diritti, quasi come se essi seguissero la loro stessa morale, si pongono virtualmente in una condizione di inferiorità, riducendosi, spesso senza rendersene conto, fra le mani della razza straniera, internazionale e antinazionale.

Per tale via, si pongono due pregiudiziali, *etica* l'una, *di politica sociale* l'altra.

Circa il primo punto, si dice: non può esservi alcun rapporto fra noi e una razza priva di sentimento di onore e di lealtà, e agente con queste due forze principali: l'inganno e il danaro. Il concetto sociale «ariano» sarebbe, più o meno, da formularsi così: «L'uomo sincero e

retto pone il suo orgoglio nel meritare il diritto all'esistenza attraverso una leale attività produttiva. Egli preferisce perire più che ottenere dei vantaggi attraverso atti che lo disonorino. L'idea rigorosa di onore e di una giustizia incondizionata di fronte agli altri uomini costituisce il presupposto di ogni vita eroica ed è salvaguardata dal più profondo sentimento dell'anima: dal sentimento dell'onta. Un popolo che rinuncia al sentimento di onore e di onta è indegno della qualifica umana: è subumanità». È quindi assurdo, si conclude, esigere una parità di leggi per Ebrei e «ariani». Delle misure sia preventive che difensive si impongono. Dare la «libertà» agli Ebrei – per via di tali premesse – significherebbe lasciar loro libera la via del demonio. Ed è per questo che l'ideologia liberalistica e democratica è, *pour cause*, così cara agli Ebrei: è quella che meglio propizia il loro giuoco.

In secondo luogo viene constatato praticamente che specie nei Paesi tedeschi gli Ebrei avevano scalato non solo posti importantissimi nell'alta finanza, nella borsa, negli strumenti di formazione dell'opinione pubblica (stampa, altresì radio e cinematografo), ma ancora in quasi tutte le professioni intellettuali, specie nell'avvocatura, nella medicina, – nella critica giornalistica, ecc. E qui non si tratta di opinioni, ma di dati statistici positivi. In alcune città tedesche la percentuale ebraica in tali professioni giungeva fino all'80%, restando nemmeno il 20% di veri Tedeschi, mentre nelle altre occupazioni sociali si aveva esattamente il contrario, e come operai e semplici artigiani gli Ebrei non figuravano nemmeno nella percentuale del 5 o del 7%. A Vienna, a tutt'ora, la statistica rivela più o meno la stessa sproporzione. Su tale base, l'antisemitismo eleva un'accusa di sfruttamento sociale: l'Ebreo non fa, non produce, ma specula e commercia su ciò che gli altri fanno, sul lavoro altrui, e per tal via si arricchisce e comanda; egli mira dritto alle superstrutture intellettuali della società, e lascia agli altri le forme inferiori di lavoro.

Come a tutti è noto, il nazionalsocialismo ha preso delle precise iniziative per porre fine ad un simile stato di cose. Con le nuove leggi, gli Ebrei sono messi al bando nei riguardi di ogni carica veramente direttiva dello Stato germanico, e si fa in modo di rendergli impossibile la vita anche in qualsiasi ramo dell'attività privata e professionale. Sono misure, contro cui molti hanno protestato, vedendovi una

violenza e una fondamentale limitazione della «libertà»: ma non si può disconoscere che esse sono rigorosamente coerenti all'idea razzista dello Stato, e alla concezione, secondo cui l'Ebreo sarebbe un elemento eterogeneo, che al massimo si può ospitare, ma a cui non si può concedere un vero ingresso nella comunità di un'altra razza. Tuttavia, qualora non si parta da premesse così radicali e esclusiviste da un lato, ma, dall'altro, piuttosto vacillanti, perché il concetto di «Ariano» non viene per nulla determinato, esso resta quello, affatto negativo, comprendente tutto ciò che non è né «Ebreo» né di razza di colore, — prescindendo dunque da ciò, è da dirsi che gli antisemiti, una volta constatato il fatto di una così forte percentuale degli Ebrei nelle professioni intellettuali e nei posti sociali di comando, non si curano di spiegare tale fatto. Infatti, qui non ci si può rifar soltanto all'astuzia e ai raggiri degli Ebrei o alla potenza del loro danaro. Forse che allora si dovrebbe riconoscere negli Ebrei migliori attitudini intellettuali, di quelle che gli «Ariani» non dispongano e non curino? Si pone dunque questa alternativa: o venire ad una umiliante confessione di inferiorità: ovvero provvedere ad una totale revisione di valori, tale da svalorizzare, in nome di più alti ideali, tutto ciò che si riferisce appunto alle pseudo-élites dell'intellettualità professionale moderna, ove gli Ebrei sono così numerosi. Anche ammessa una solidarietà quasi massonica fra tutti gli Ebrei, bisognerebbe dimostrare che ogni Ebreo, nell'esercitare una data professione, o la perverte, ovvero la subordina ai fini di dominio della sua razza. Se invece fra l'esercizio p. es. dell'avvocatura o della medicina da parte di un Ebreo e di un Ariano non vi fosse alcuna differenza oggettiva, non si vede perché ci si dovrebbe preoccupare del fatto, che la percentuale maggiore degli avvocati e dei medici sia o no ebrea. A tale stregua, il bando nazista agli Ebrei sarebbe effettivamente privo di ogni seria giustificazione, esso corrisponderebbe ad una semplice azione di potenza per assicurare perentoriamente ai membri di uno Stato non-ebraico un privilegio, fuori da qualsiasi concorrenza o superiore principio di riferimento.

È per questo che noi abbiamo chiamata pratica una simile forma di antisemitismo: in essa ad uno spirito di solidarietà si oppone un altro spirito di solidarietà, ma senza un riferimento ad una antitesi veramente ideale e senza saper dare all'ideale «ariano» un contenuto

diverso che non quello di un «mito», di una immagine che vale non per il suo contenuto, bensì per la sua efficacia pratica e per il suo potere suggestivo. Lo stesso potrebbe dirsi per quegli aspetti e per quelle misure dell'antisemitismo pratico, che si rifanno all'idea della difesa e della purificazione della razza, della preservazione di essa dall'attentato dell'alterazione del sangue: infatti il concetto stesso di «razza» e della vera essenza di essa resta così indeterminato, in tale antisemitismo, quanto quello di «arianità», la «razza» ha essenzialmente un valore di «mito», la sua precisazione in termini assoluti, e quindi anzitutto spirituali, fa quasi del tutto difetto, e del resto in taluni la deviazione dottrinale e il fanatismo sono così spinti, che basta un riferimento allo spirito, a che essi insorgano e credano di vedere una insidia ebraica, un pretesto ebraico contro la razza.

Il punto più giustificato di una avversione pratica per l'Ebraismo, in ogni caso, ci sembra cader là, dove si vede nell'elemento ebraico una delle cause principali della crescente spersonalizzazione e praticizzazione della vita sociale, dell'avvento del danaro senza volto a forza direttiva centrale, della borsizzazione della vita economica, cioè sulla speculazione su valori creati da altri e dei quali agli altri non resta che un minimo di frumento, attraverso interessi, società anonime, prestiti non più fra persone e persone, ma fra sconosciuti, sino ad un mostruoso ingranaggio onnipotente che trascina con sé popoli e che condiziona destini.

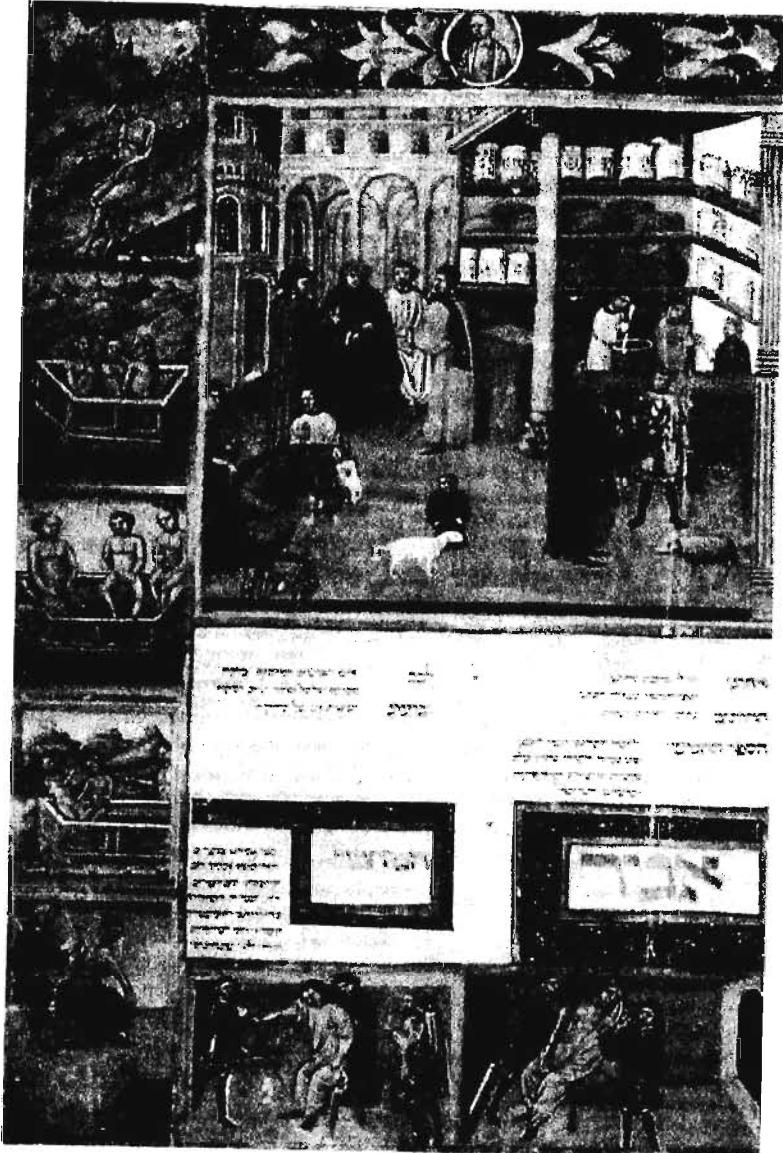
In tale senso — epperò in buona misura in senso traslato — la lotta contro l'Ebreo onnipotente può essere un simbolo efficace. Ma per venir, da esso, fino ad una pratica adeguata, occorre ben altro che non l'esclusivismo razzista e che non la stessa soluzione drastica proposta dal Fritsch a conclusione del suo *Manuale*: espellere da ogni Stato gli Ebrei e imporre loro di comprarsi qualche parte della terra, in Africa o in Australia, per svilupparvi la loro vita, la loro civiltà e la loro economia: dato che a ciò essi hanno sicuramente abbastanza danaro. Bisogna infatti ricordare l'osservazione fatta poco sopra a proposito delle parole del Marx, cioè, che il *virus* è ormai passato nelle stesse fibre dei popoli «ariani», ed anzi proprio alla stregua di finanza, di industria, di lavoro meccanizzato e di razionalizzazione, molti di quei popoli continuano, ancora infantilmente e irresponsabilmente, a misu-

rare i criteri della grandezza e della potenza. Non provvedimenti estrinseci e interventi violenti militanti, ma un profondo rivolgimento e risanamento spirituale e un moto dall'interno che faccia rivivere quei valori; che nei precedenti capitoli, in sede essenzialmente superbiologica e superraziale, in sede di tipo di civiltà, di spiritualità abbiano definito come «ariani», può portare ad una soluzione vera. Altrimenti da un male non si può passare che ad un altro: come è il caso allorché non si sa combattere il capitalismo o la finanza o l'internazionale ebraica che finendo in larvate tendenze socialitarie e plebee, rimanenti tali anche quando prendan veste di nazionalismo o di dittatura nazionale, o allorché non si sa muovere la guerra all'ebraismo che in modo ebraico, cioè in nome di un esclusivismo razzista e particolarista calcato, senza saperlo, proprio sul modello di quello di cui Israele dette nella storia l'esempio più tipico.

È l'«ipotesi di lavoro» costituita dal mito stesso corrispondente ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* che ci dice invece, per antitesi, quel che veramente ci occorre. Se è vero che per realizzare il suo piano di dominio universale l'Ebraismo ha dovuto distruggere anzitutto l'Europa monarchico-aristocratica e eroica, l'Europa gerarchica, differenziata e spirituale, solo la restaurazione non artificiale, ma austera e vivente, di una simile Europa, fino ad una integrale romanzia, dà il giusto punto di riferimento a chi vuol contrapporsi non pure ai vari aspetti concreti, parziali, visibili, davvero condizionati dalla razza, del pericolo ebraico in sede culturale, etica e economico-sociale, ma altresì al fenomeno più vasto di decadenza presentato dalla civiltà moderna in genere e procedente forse da una «intelligenza» assai più concreta, di quella a cui, sulla base di oscure sensazioni e trasposizioni, l'antisemitismo si è riferito col suo mito della congiura occulta d'Israele.



Mercante ebreo di Padova.
(Pietro Bertelli, DIVERSARUM NATIONUM HABITUS, Padova 1594).



Farmacia e pratiche sanitarie.
Miniatura del XV secolo. (CANONE DI MEDICINA di Avicenna).

Qui noi vogliamo considerare lo sviluppo della concezione ebraica del delitto. Nella collezione "L'ebraismo nelle scienze giuridiche" (Deutscher Rechtsverlag, Berlin) è uscito recentemente un saggio magistrale del dott. M. Mikorey sullo *Ebraismo nella psicologia criminale* che, nel proposito, ci dà i migliori punti di riferimento, tanto che qui crediamo interessante darne un breve ragguaglio.

Come premessa deve valere la constatazione, che all'ebraismo, in fatto di morale e di visione del mondo, è propria una precisa ripresa della nota dottrina della doppia verità, e, invero, non per venire a capo di antinomie scolastiche, bensì per dei precisi scopi tattici. Infatti è cosa a tutti nota che mentre l'ebraismo predica, per i non-Ebrei, il vangelo della democrazia, dell'egualanza, della parità dei diritti, dell'antirazzismo, dell'internazionalismo, riserva per sé stesso tutt'altre verità: per i conti propri l'ebraismo professa invece il più rigoroso esclusivismo razzista e nazionalista, non intende per nulla confondersi con la comunità dei popoli ariani e, in una forma o nell'altra, non dimentica l'antica promessa del dominio universale del "popolo eletto" sull'insieme delle altre genti. L'accennata finalità tattica di questa duplicità, secondo la polemica antisemita, è ben evidente: mentre l'una morale – quella interna – è destinata a rafforzare e preservare la razza ebraica, l'altra, quella esterna predicata ai "Gentili", ai *goim*, ha lo scopo di spianare le vie a Israele, di propiziare un ambiente disarticolato e livellato, ove la "libertà" e l'"egualanza dei diritti" serviranno solo come mezzi per svolgere indisturbatamente un'azione volta all'egemonia e al dominio del "popolo eletto": così come lo mostra in modo lampante l'esempio della ebraizzazione a oltranza delle nazioni democratiche, dei popoli che continuano commoventemente a bruciare dell'incenso sugli altari degli "immortali principi".

Questa stessa congiuntura si palesa – secondo l'analisi del Mikorey – nell'ambito stesso delle scienze giuridiche e della conce-

[*] Scritto apparso su "La Difesa della Razza", anno II, n.18, 20.7.1939.

zione ebraica del delitto. Anche qui si ritrova la testa di Giano bifronte, la duplicità tattica di vedute e di morali.

Nei riguardi di Israele la concezione tradizionale ebraica del delitto è quanto mai rigida e formalistica. Il delitto assume senz'altro il carattere d'infrazione della legge divina. Qui non si indugia in nessuna analisi psicologica, non si procede in distinzioni, come quelle di *dolus*, *culpa*, ecc., non si indagano i moventi e le circostanze e le attenuanti: resta il fatto bruto, che provoca la collera di Jehova contro il colpevole; contro questi il potere della comunità ebraica deve prontamente procedere, reagire con un castigo e una pena, per la quale il criterio predominante procede dallo *ius talionis*, in tutta la sua unilaterale rigidità.

Queste concezioni sono proprie non solo all'ebraismo antico, ma anche all'ebraismo della Diaspora, ove esse hanno fortemente contribuito al sussistere dell'unità e della solidarietà della razza ebraica nella dispersione. Questa rigida concezione del diritto e del delitto ha preservato la comunità ebraica contro ogni tendenza che avrebbe potuto essere erosiva per il suo specifico modo di vita. La legge dell'ebraismo nella Diaspora, cioè il Talmud, è vero che finisce in una casuistica di una complessità quasi inimmaginabile: ma è facile persuadersi che dovunque questa casuistica si riferisca soltanto alla vita della comunità ebraica, essa sempre conclude nel riconoscimento di un assoluto, rigoroso diritto della Legge che difende sé stessa, non avendo nessuna sensibilità per i retroscena individuali e psicologici del delitto, giacché il delitto è esclusivamente assunto nel suo aspetto "positivo" e "oggettivo" di fatto, che mette in pericolo la vita e la realtà e la unità della comunità ebraica, tenuta insieme, nella sua dispersione, unicamente dalla Legge.

Ebbene, se noi ora veniamo alle teorie giuridiche e alle interpretazioni del delitto proprie agli Ebrei emancipati passati a far la "scienza" per le civiltà non ebraiche, si assiste al più paradossale capovolgimento di vedute. Di tanto la concezione già accennata, riferentesi ai soli Ebrei, si dimostra insensibile e rigoristica di fronte al colpevole, di altrettanto le concezioni ebraiche a uso dei non-Ebrei fan mostra di ipersensibilità e producono dei veri capolavori di "psicologia" per "comprendere" e giustificare il colpevole, i suoi moventi, il suo destino. E quel diritto dello Stato di difendersi, così dichiaratamente rico-

nosciuto nel riferimento alla comunità ebraica, ecco che, se riferito ai popoli e alle civiltà non ebraiche in cui Israele si trova come ospite, viene descritto come una vera bestia nera, qualcosa di arbitrario e di inumano e di bruto, contro cui si mobilizzano tutti gli argomenti psicologici e sentimentalisticci e tutti gli accertamenti di una presunta "scienza". Si ripete, dunque, esattamente, la tattica generale della "doppia verità".

Il Mikorey mette in evidenza questo punto con una rapida analisi delle principali interpretazioni della psicologia criminale fatte da Ebrei nei tempi moderni, nei tempi dell'emancipazione. Esse concordano tutte nel relativizzare il delitto e nel porre una specie di voto al diritto sovrano dello Stato di difendersi e punire: e lo scopo inconfessato, secondo il Mikorey, lo si ha nelle note parole di Goethe: "Questo popolo astuto non vede aperta che una sola via: finché sussista un ordine, esso non ha nulla da sperare".

L'analisi si inizia con le dottrine dell'ebreo italiano Cesare Lombroso, il quale, nelle sue lettere, non fece nessun mistero sull'avversione profonda da lui nutrita contro il "Medioevo", contro i metodi di una "disciplina violenta" che "opprime lo spirito logico innato". Il suo compito, in realtà, è stato di mobilitare la scienza naturale contro il diritto classico. Una adeguata indagine antropologica e biologica s'incarica, qui, di relativizzare il concetto di imputabilità, inquantoché, secondo Lombroso, la delinquenza è una qualità di razza. I delinquenti costituiscono una varietà biologica a sé, residuo di quel che tutta l'umanità sarebbe stata in tempi primordiali. Un puro atavismo biologicamente condizionato agisce nel delinquente: su tale base, al diritto dello Stato di reagire si va a togliere qualsiasi carattere etico o politico. Esso deve dar luogo a procedimenti tecnici e ridursi a un capitolo dell'igiene sociale. Il determinismo atavico del "delinquente nato" va a relativizzare e a dis-etichizzare la colpa, il delitto. Se non si giunge, è vero, fino a simpatizzare umanitariamente col delinquente come gli Ebrei marxisti, con questa teoria si viene già a sottrarre ogni fondamento al diritto dello Stato di intervenire e punire, e quindi a minare insensibilmente questo stesso diritto.

Il Mikorey inclina a credere che il fatto, che la dottrina lombrosiana, dopo un rapido successo, passò nell'ombra e non fu sostenuta

dagli ambienti intonati allo stesso spirito di essa, sia dovuto a ragioni di opportunità. Fu giudicato pericoloso l'attrarre l'attenzione sui rapporti intercedenti fra certe disposizioni criminali e certe qualità di una razza sui generis in un periodo, in cui in Europa si affacciavano le prime tendenze razziste e antisemite col de Gobineau e con i suoi seguaci. Si mantenne l'obiettivo, vale a dire, il desautorare il tipo "medievale" di diritto, ma si scelsero altri mezzi.

Ci si volse dunque nella direzione della cosiddetta scuola di criminologia sociale, avente per base ricerche statistiche e per sbocco la seguente veduta: la delinquenza è un fatto statistico. I singoli sono come atomi ripresi nel dinamismo quasi fisico dei processi sociali, e col loro urtarsi e interferire realizzano delle uniformità statistiche, attuantesi impersonalmente. Esistono così dei "percento" di criminalità come un fatto impersonale di "malattia sociale" che deve realizzarsi: quali siano gli individui che lo realizzeranno, è cosa indifferente: se non gli uni, saranno gli altri. Per cui, ecco che di nuovo il delitto perde ogni carattere morale e, in corrispondenza a ciò, ecco che lo stesso accade per la reazione dello Stato di fronte a esso. La responsabilità, a poco a poco, viene spostata dall'individuo come soggetto etico alla collettività e, qui, svuotata, attraverso interpretazioni deterministiche. E questo è il punto di partenza per tutta una serie di vedute pervertitrici.

Al noto assioma, caratteristico per questa scuola, in cui le teorie dell'ebreo Aschaffenbourg hanno avuto una parte importante: "*Tout le monde est coupable excepté le criminel*", fanno riscontro le requisitorie delle staffette letterarie dell'ebraismo, specializzate in processi contro le ingiustizie sociali e le convenzioni e le menzogne della civiltà. Ricorderemo il detto dell'ebreo Werfel: "Non l'assassino, ma l'assassinato è colpevole" e, in più, romanzi come *Il caso Mauritius* dell'ebreo Wassermann e *Il processo* dell'ebreo Kafka. Nel primo vi è l'attacco a pieno contro quel tipo rigido e formalistico di giustizia, che invece è esatto riscontro della concezione tradizionale ebraico-talmudico di essa. Nel secondo, con le tinte più morbositamente suggestive di un racconto simbolico, si descrive la giustizia come un meccanismo incomprensibile e impersonale che, per una colpa di cui egli non si rende il menomo conto e che egli ignora fino al momento della esecuzione, schiaccia il singolo.

Noi così ci vediamo insensibilmente portati sulla stessa direzione sulla quale si è svolto l'attacco ebraico-marxista contro la concezione tradizionale della storia e della società. Qui una presunta scienza smaschera sé stessa e tradisce le sue tendenzialità puramente politiche. La statistica applicata, ora, alla storia, nei termini di "materialismo storico" sbocca, nelle mani dei teorici ebraici del socialismo, in un *pathos* rivoluzionario e nei miti della lotta di classe e della dittatura del proletariato. Le "riforme sociali" che le precedenti scuole "neutre" volevano sostituire alla interpretazione etica del diritto qui assumono la forma di demagogia rivoluzionaria, di incitamento alla rivolta e alla lotta di classe per la distruzione delle "superstrutture" della società borghese e per l'organizzazione socialistico-proletaria dell'umanità, soluzione miracolistica d'ogni male e d'ogni miseria. Su questo sfondo, sorge il mito eroico proletario, pronto a circondare la figura del delinquente con l'aureola del martire. Il delinquente insorge contro un ordinamento sociale condannato, anticipa, per così dire, in piccolo, la rivoluzione mondiale. Se "la proprietà è un furto", il furto può ben essere considerato come una ardita anticipazione dell'ideale comunista. Così il delinquente si trasforma in un precursore eroico della futura dittatura del proletariato. Da un altro punto di vista i delinquenti appaiono, in questa ideologia giudaica, le vittime infelici della società capitalistica, spinte alla disperazione dal bisogno e dalla miseria, poi stroncate da una presunta "giustizia" che obbedisce agli interessi della classe sfruttatrice. Così dalla teoria si passa alla pratica di una propaganda demagogica intesa ad attaccare alle sue radici il diritto e l'integrità dello Stato. Il delitto diviene una accusa inesorabile contro la "società borghese" e una luce precorritrice della rivoluzione mondiale. Così la dottrina ebraica del delitto si trasforma improvvisamente in una granata a mano nella lotta di classe del proletariato contro l'ordine sociale dei popoli non ebraici.

A una tale offensiva deve aggiungersi quella che, in modo più silenzioso e, di nuovo, sotto paludamenti scientifici e "oggettivi", l'ebraismo ha condotto attraverso nuove forme di psicologia, che sono la "psicologia individuale" (*Individualpsychologie*) dell'Adler e la psicanalisi di Freud, entrambi Ebrei, come Ebrei sono la gran parte di coloro che li seguono e che ne applicano i metodi. L'attacco, qui, si svolge in una zona profonda, nei recessi intimi dell'anima. E lo scopo

è la demoralizzazione sistematica, l'inoculamento di suggestioni atte a facilitare un collasso etico e spirituale definitivo nell'uomo moderno, già così corroso da tanti processi di decadenza e di materializzazione.

Secondo il punto speciale che qui stiamo considerando, il Mikorey rileva giustamente che sia alla teoria dell'Adler che a quella di Freud è proprio il considerare la delinquenza come il fenomeno psicologico primordiale e il far di esso il centro di tutta la vita psichica. Come sostanza prima dell'anima umana da tali teorie viene infatti supposta una selvaggia volontà di potenza ovvero l'eros, la libido, la più torbida sensualità, che non indietreggia dinanzi a nessuna forma dello stesso incesto. A queste forze "infere" non si oppone nessun "io" principio sostanziale autonomo, manifestazione di una realtà diversa. Tutta la vita psichica viene piuttosto spiegata attraverso un vario scontrarsi, ostacolarsi, compensarsi, trasporsi o imporsi di questi istinti e del sistema delle convenzioni sociali e delle condizioni d'ambiente. Questo dinamismo ha carattere fatale e si svolge essenzialmente nell'inconscio. Là dove si risolve in azioni delittuose, non v'è dunque naturalmente da parlare di colpa, di responsabilità e di imputabilità. L'attacco contro la giustificazione etica e spirituale del diritto di punire qui assume la forma più dichiarata. Al castigo dovrebbe sostituirsi il trattamento da parte del medico psicanalista. Ogni intervento dello Stato vale solo a peggiorare il male e, oltre a presupporre l'incomprensione dell'origine inconscia dei misfatti, vale solo a esasperare la disposizione donde essi procedono.

Le conseguenze, dal punto di vista del diritto penale, sono chiare. Se il delitto è causato dalla violenza esercitata dalla società contro l'impulso del singolo a "valere" e dalla necessità di superare un complesso d'inferiorità insopportabile, il castigo non fa che incoraggiare il delinquente, che confermargli, che egli ha ragione e quindi non fa che incitarlo a delinquere di nuovo, per scaricarsi della nuova umiliazione. Ogni punizione è quindi ingiusta, insensata, condannata a un lavoro da Danaidi. Non punire, ma incoraggiare ed educare, questa sarebbe la via giusta. Il nodo gordiano di ogni misfatto reale o possibile non va tagliato rudemente con la spada della giustizia, ma sciolto accuratamente e con tutto amore da un trattamento psicologico.

Tutto questo, nelle teorie di Adler. Passando poi a quelle propriamente psicanalitiche dell'ebreo Freud, si finisce in un piano ancor più basso e preoccupante. Qui si accentua la veduta secondo la quale non i soli nevrotici, ma tutti gli uomini, nel loro agire e reagire altro non sarebbero che le marionette di un misterioso inconscio, il quale, senza che se ne accorgano, li conduce dove vuole presiedendo invisibilmente alle loro decisioni e alle loro inclinazioni. E questo inconscio è la sede dei famosi "complessi", cioè di istinti primordiali di natura uniformemente "libidinosa", repressi ed esclusi dalla coscienza normale di veglia. Quanto alle conseguenze della psicanalisi in fatto di diritto penale e di interpretazione del delitto, si può dire che in questa disciplina ebraica già l'analisi dell'anima ha i tratti di un'analisi del delinquente. Al principio sta il delitto – può esserne la parola d'ordine. Il parricidio o l'incesto con la madre sarebbero le due forze motrici fondamentali della vita psichica e tutto lo sviluppo della persona altro non sarebbe che un elaborare in modo vario tali nobili tendenze. Già a un'età di tre o quattr'anni, come è noto, secondo la psicanalisi il bambino – ogni bambino – sarebbe innamorato sessualmente della madre e odierrebbe il padre come suo rivale. L'idea del parricidio dominerebbe la sua anima infantile, tanto da temere di esser scoperto ed evirato per castigo dal padre. Questo è il famoso "complesso di Edipo", che ha per conseguenza immediata il "complesso dell'evirazione". Le bambine della stessa età hanno invece da combattere col "complesso di Elettra". Al timore di essere evirato, nutrito dal bambino incestuoso, qui fa riscontro il "complesso d'invidia per l'organo maschile" (*Penisneid*) che, secondo queste teorie "scientifiche", può essere causa di gravi delitti perfino in una età senile. Per arricchire con un altro tratto questo delicato idillio di "complessi" da famiglia modello, Freud ha sviluppato nel 1924 nel modo seguente le vedute suaccennate: "Il complesso di Edipo offre al bambino due possibilità di soddisfacimento: una attiva e l'altra passiva, e cioè: sostituirsi al padre per aver con la madre gli stessi rapporti sessuali – con il che presto il padre viene considerato come un ostacolo; ovvero identificarsi alla madre per lasciarsi amare dal padre, tanto da render superflua la madre". Col che l'incesto va a lasciare uno spazio libero alla stessa pederastia.

Circa la teoria del delitto che da tali vedute procede, il Freud

riconduce, in via generale, il delitto a dei complessi di Edipo mal digeriti. Tali complessi portano con sé un senso indefinito e intollerabile di colpa (avente, peraltro, nessuna relazione con una coscienza morale, derivando invece da speciali atavismi). Un tale sentimento preesistente di colpa conduce più tardi gli infelici al delitto, di nuovo, per una specie di corto circuito che "scarica" la tensione, ogni volta che non si riesce a trovar la via a una soluzione "interna" offerta da tipi vari di nevrosi. La nevrosi e la delinquenza sono dunque fenomeni equivalenti, entrambi in egual misura meccanici e determinati dall'inconscio, sulla base di complessi formatisi e stabilitisi fin dalla prima infanzia e quindi fuor da ogni intervento della personalità.

Ma il lato più stupefacente di questa teoria sta nel fatto, che il delitto rappresenta una soluzione, epperò è voluto, unicamente perché dà modo al delinquente di ottenere un castigo, destinato a liberarlo dal sentimento di colpa in lui preesistente e privo di qualsiasi causa positiva. La sanzione penale, il castigo, lungi dal prevenire l'atto delittuoso, è proprio quel che eccita il delinquente a tale atto. Il capovolgimento di ogni dato del buon senso non potrebbe esser più completo: il castigo non è la conseguenza del delitto, ma viceversa, il delitto è conseguenza del castigo; il sentimento di colpa non è la conseguenza del delitto, ma il delitto è una conseguenza di un preesistente sentimento di colpa. Questa è la "scoperta" della scienza psicanalitica; la larvata istanza contro il diritto sovrano dello Stato a punire è però abbastanza chiara: la sanzione penale non fa che andar incontro al bisogno di esser punito del delinquente tormentato dai suoi complessi. Abolendo il castigo, il delinquente sarebbe costretto a sparire come tale e a trasformarsi, in un modo o nell'altro, in un nevrotico inoffensivo. "Con una tale elegante conclusione – commenta il Mikorey – la psicanalisi strappa in modo originalissimo la spada dalla mano della giustizia. Il castigo è ingiusto, irragionevole e nocivo: *quod erat demonstrandum*".

Da tutto ciò risulta a ognuno chiara la tendenza che si cela in queste varie forme ebraiche di far "la scienza" a uso dei *goim*; è evidente infatti che accettare simili "verità" altro non significa che propiziare il più pernicioso disfattismo spirituale e morale e, con pretesti vari, narcotizzare la sensibilità etica e giuridica fino a una incapacità quasi completa di reazione. Ma, come dicevamo, di queste "perle" gli Ebrei

fanno generosamente dono al non-Ebreo; per sé stessi essi riservano umilmente i resti di quelle vedute tradizionali barbare che, per puro amor del prossimo, negli altri vorrebbero veder superate da vedute scientifiche e piene di umana comprensione. Basta avere infatti una qualche familiarità con lo stile del Kahal, delle comunità ebraiche anche nelle loro forme più esteriori e accessibili, per rendersi conto del punto, in cui il rigorismo e il crudo positivismo giuridico dell'antica Legge vi siano ancor oggi mantenute. Chi vuol essere prudente fino all'ultimo, può ricondurre a cause varie, accidentali e storiche e a due strati diversi dell'ebraismo questa "doppia verità"; ma se egli non vuole anche esser incosciente fino all'ultimo, bisogna bene che da un dato di fatto positivo e incontestabile traggia le necessarie conseguenze: può, se vuole, evitare l'ipotesi estremistica di una assoluta unità di piano o di cospirazione e di una piena consapevolezza di essa in tutti quegli elementi, cui è lasciata la sua realizzazione. Tuttavia egli dovrà pur concedere, che le cose, attraverso le imperscrutabili vie della provvidenza di uno Jehova non dimentico dell'antico impegno e dell'antica promessa fatta al "popolo eletto", vanno a realizzare di fatto una singolare concordanza di elementi favorevoli: il lavoro degli uni va a spianare le vie agli altri, la diffusione di dottrine ebraiche corrosive intese a disossare gli organismi sociali non ebraici forma l'ambiente, che l'esecutore cosciente di un piano più elevato potrebbe desiderare affinché il nucleo, che invece professa l'"altra verità", possa facilmente giungere a una reale egemonia.

Da parte sua, il Mikorey non esita a riconoscere nella storia politica della psicologia ebraica del delitto un episodio preciso di quella lotta drammatica fra il gruppo delle forze bolscevico-ebraiche e di quelle nazionali, che starebbe a dar al secolo nostro la sua fisionomia. I mutamenti, le metamorfosi presentate dalle formulazioni della dottrina in parola starebbero in relazione con congiunture corrispondenti, prontamente individuate da un sicuro istinto di razza, da coloro che, per così dire, fan da Stato Maggiore al fronte della sovversione mondiale.

Comunque stiano le cose, togliere la maschera "scientifica" a simili teorie e riconoscerne chiaramente l'influenza deleteria è un compito imprescindibile per le forze della ricostruzione europea.



Matrimonio ebraico.

Miniatura del XV secolo. (ARBA'AH THURIM di Jacob ben Asher).

GLI EBREI E LA MATEMATICA[*]

È un fatto abbastanza singolare e spesso rilevato quello della grande percentuale di Ebrei fra i moderni cultori delle scienze matematiche. Di solito, non si sa che pensare in proposito. La polemica antisemita qui sembra incontrare un ostacolo preciso. La matematica gode infatti la fama di esser la scienza oggettiva e astratta per eccellenza. Che significato può aver dunque parlare, in questo campo, di razza? E come individuare sensatamente, qui, un lato soversivo dell'ebraismo? Sembra un'ardua impresa qualora ci si voglia mantenere giusti ed imparziali.

Naturalmente, nel problema che qui si pone non entrano in questione le professioni accessorie dei matematici ebrei, cioè quel che essi possono fare nel loro non esser soltanto dei matematici, nella politica o nella cultura. I sentimenti antifascisti e violentemente sionisti e antiassimilazionisti del matematico Alberto Einstein sono, ad esempio, noti: ma si deve pur riconoscere che tali sentimenti dell'Einstein non sono conseguenze delle sue teorie, cioè dal lato per il quale Einstein ha acquistato una rinomea mondiale. Non sarà male, in questa occasione, prevenire l'equivoco proprio al termine "relativismo". Persone, che non hanno una precisa competenza in proposito, credono di poter trarre da ciò un incentivo per la polemica antisemita. Certo, la teoria einsteiniana ha esercitato involontariamente un influsso deleterio attraverso la designazione: "teoria della relatività". Per tal via, il profano ha creduto che la stessa scienza andasse a confermare il relativismo, la negazione di ogni saldo punto di riferimento, il caos dei valori e delle visuali, insomma quello stato d'animo moderno, al quale l'opera di Ebrei in altri domini ha tanto contribuito. Eppure non è così: la teoria einsteiniana non considera la relatività più generalizzata nel mondo dei fenomeni fisici che per mettervi riparo; con le cosiddette "formule di trasformazione" essa offre il modo di venire a degli "invarianti", cioè a una determinazione di tali fenomeni completamente indipendente dalla relatività dei punti di riferimento.

[*] Scritto apparso su "La Difesa della Razza", anno III, n.8, 20.2.1940.

Ciò riesce all'Einstein in quanto egli distrugge ogni riferimento sensibile, in quanto egli costruisce una fisica assolutamente astratta, matematico-algebrica, ove non restano più che numeri, equazioni, integrali e differenziali, insomma enti della più rarefatta stratosfera cerebrale e dove non vi è più alcun punto d'appoggio per una rappresentazione sensibile, per delle immagini, per qualcosa che riflette il mondo in cui viviamo. Super-matematizzazione della fisica.

Questo è lo *specificum* in Einstein: ma è anche lo *specificum* di tutta la corrente moderna dei matematici ebrei, e qui si ha il punto in cui si può abbordare l'argomento suaccennato e comprendere che cosa significa questa inclinazione ebraica per la matematica astratta.

Come in tanti altri casi, bisogna rifarsi alle origini. Se non partiamo dalla persuasione, che il mondo attuale è quello di una baranda di valori, non solo, ma anche di un ibridismo spirituale che lascia ben scarse possibilità a chi cerchi valori e significati allo stato puro, sarà sempre difficile trovar la via per veder chiaro nei massimi problemi del tempo nostro. L'inclinazione alla matematica degli Ebrei procede – sia pure alla stregua di una precisa secolarizzazione – da alcuni tratti essenziali della visione della vita che l'Ebreo fin dai tempi antichi ebbe in proprio: ma questa visione, a sua volta, non si può comprenderla bene se in pari tempo non abbiamo il senso di quella che le è naturalmente opposta, cioè il senso dell'antica visione aria dell'esistenza.

Quest'ultima aveva due basi fondamentali: l'idea di *cosmos* e l'idea di solarità. Nell'antico termine ario-ellenico di *cosmos* (al quale fa riscontro l'espressione indo-aria di *rta*) si esprime una concezione organica del mondo e della vita, la vita come ordine, come legge naturale e insieme sovrannaturale; non si tratta, naturalmente, di "pantheismo", ma dell'intuizione di nessi profondi e di corrispondenze tali da dare a ogni cosa e a ogni forma di vita un significato superiore, un significato di simbolo, talvolta perfino di rito. L'antico ariano non conosceva dualismi dilaceratori. Per questo il suo più alto ideale fu quello "olimpico", vale a dire quello di una sovrannaturalità – ci si perdoni il giuoco di parole – quasi naturale, espressione suprema della sintesi e della corrispondenza di due mondi. Dal che procede in via naturale il secondo tratto caratteristico, quello della "solarità".

L'uomo ario si sentiva congiunto con la forza primordiale delle cose: egli viveva simultaneamente due vite o, per dir meglio, la vita e la supervita, sia il mondo che il "supermondo" – l'*yperkosmìa* – senza che ciò fosse motivo di contrasto e di tragedia: appunto perché in lui i contatti non erano interrotti; perché lo spirito in lui era potenza e il divino non un aldilà da raggiungere con una evasione, ma il centro stesso della sua vita più profonda: donde quel carattere di esser principio a sé e di natura "radiante" e "centrale", in cui consiste appunto – secondo l'analogia presentata dalla natura – la "solarità".

Se noi ora passiamo alla visione del mondo propria ai popoli semiti antichi, e poi particolarmente agli Ebrei, vediamo che essa ha invece come caratteristica la distruzione della sintesi aria fra il mondo e il supermondo, fra la vita e ciò che è superiore alla vita. Al primo piano, sta un dualismo che talvolta assume tratti addirittura brutali e distrugge completamente ogni calma interiore, ogni equilibrio, ogni chiarezza di visione. Il corpo qui diviene la "carne", radice di "peccato", inconciliabile con lo "spirito".

Il mondo non è più ordine, *cosmos*, è alcunché di sconsacrato: la realtà è pura materialità, e la spiritualità, in correlazione, si fa qualcosa di irreale, di trascendente in senso cattivo. L'uomo diviene la "creatura" e lo spirito essendole divenuto estraneo, egli appare come qualcosa di passivo, come una natura "lunare", perché come la luna, dovunque abbia una luce, la trae da un principio che cade fuor di lui. E' così che l'anima ebraica oscillerà perennemente fra la maledizione di un crasso materialismo e di una rozza sensualità e l'anelito verso la "redenzione" e l'irraggiungibile "santità". Ma già le forme non ebraiche, ma più generalmente semitiche dell'antico mondo mediterraneo ci mostrano analoghe dissociazioni distruttive. Si può accennare all'Assiria e alla Caldea ed è proprio la seconda che può darci il bandolo per venire al problema di cui qui vogliamo propriamente occuparci.

Nel ciclo assiro, quale la mitologia corrispondente lo rispecchia, abbiamo da una parte razze e dèi di tipo violento, brutalmente sensuale, crudele e bellicoso; dall'altra una spiritualità che culmina in figure femminili, alle quali i primi finiscono con l'esser subordinati, e che appartengono alla famiglia delle Donne regali afroditiche, delle grandi Dee della natura. Vanamente si cercherebbe l'ideale ario olim-

pico e celeste, quello di una virilità solare e sovrannaturale. E in stretta relazione con ciò, ecco che il tipo più alto delle civiltà tipicamente semitiche non è più come in quelle aiane, l'uomo regale, bensì l'uomo sacerdotale.

Questa caduta di livello, conseguenza del dualismo antiarco, si riflette nello spirito caratteristico dell'antica civiltà caldaica e in essa dà luogo a un tipo speciale di scienza, che è il preciso antecedente di quella di cui abbiamo da dire. Si tratta di una scienza sacerdotale e, a un tempo, matematico-lunare. È una scienza degli astri che, a differenza per esempio di quella egizia, è più attenta ai pianeti che alle stelle fisse, più alla luna che al sole: sì che per il babilonese la notte fu più santa del giorno (dal simbolo del giorno e della luce del giorno trassero invece origine tutte le maggiori figurazioni divine aiane, da Diaus a Zeus e ad Apollo) e Sin, dio della luna, predomina su Jamash, dio del sole; è una scienza da cui, in fondo, è imprescindibile il tema fatalistico, l'idea di onnipotenza di una legge estranea, la scarsa sensibilità per un piano di vera trascendenza, insomma il limite naturalistico e antieroco nel campo dello spirito. Cosa non priva di significato, la stessa notazione del tempo fra gli assiro-babilonesi fu lunare, di contro a quella solare egizia. Alle origini, gli Ebrei tanto subirono questa angusta visione della vita, da ignorare l'immortalità: essi conobbero solo il Cheol, cioè una specie di Ade, di regno delle ombre, ove tutte le anime, indistintamente, quelle dei "Padri" della razza degli stessi Re sacerdotali sono destinate a estinguersi, senza avere, come l'Ade degli Ariani, di contro a sé, il soggiorno di una immortalità privilegiata dagli "eroi".

Non vi è bisogno di sottolineare il lato distruttivo di vedute di questo genere e la loro suscettibilità ad agire come un vero fermento di decomposizione e di dissociazione in seno alle razze e ai valori d'origine aria. Non si tratta, però, qui, di seguire tali conseguenze in sede di dualismi morali e religiosi, bensì quelle che si verificano nell'ambito, propriamente, del conoscere. A una scienza che come premessa ha l'idea di *cosmos*, cioè quella di una connessione vivente fra la natura e il sovrasensibile, fra la vita e lo spirito, subentra una scienza che ha l'opposta premessa di una bruta natura opposta a leggi e relazioni di tipo astratto, senza vita, di carattere prima lunare-astronomico, poi lunare-matematico, prima di lunari armonie panteistiche, poi – per

secolarizzazione e laicizzazione – universalistico-razionali. È da questo ceppo che procede direttamente la "tradizione" della matematica ebraica, testimoniano dunque di una dissoluzione deleteria, di una negazione precisa dell'antico ideale aiano e solare.

E' significativo, del resto, che già il Pitagorismo, nel quale è nota a tutti l'importanza che aveva l'elemento matematico presso a un significativo rilievo dato al sesso femminile, fu considerato dagli antichi come un fenomeno non-ellenico, come un ritorno allo spirito di quella civiltà pelasgico-asiatica, che fu tipica del Mediterraneo preario. E' dunque significativo che Roma, consapevole del suo più profondo principio informatore, mise i Pitagorici al bando: egualmente significativo è che il pitagorismo in Italia ebbe la maggior diffusione fra i popoli in cui prevaleva l'elemento pelasgico, fra i Sabelli e in razze e città dell'Italia meridionale. Il pitagorismo, in altre parole, cercava di ravvivare un substrato etnico preromano che Roma, quale esponente di una civiltà "solare", aveva soggiogato, e che era irriducibile al suo spirito.

Ma, per tornare propriamente all'ebraismo, noi vediamo che esso fin dai tempi più antichi sviluppa una interpretazione del mondo spiccatamente matematica e intellettualistico-panteista. Non vi è tradizione di nessun altro popolo in cui l'elemento numerico abbia tanta parte quanto nella Cabala ebraica e, in genere, nelle interpretazioni esoteriche dell'Antica Scrittura contenute nello Zohar. Come la matematica moderna dissolve il mondo sensibile in numeri, così il cabalismo ha dissolto in essi quello divino, e nel numero e nelle lettere (munite esse stesse di significato numerico) ha indicato lo strumento per penetrare nelle regioni più occulte della metafisica trascendentale. In fondo, questo resta ancora l'aspetto più elevato dell'ebraismo, significativamente avversato dalla tradizione talmudica (il cabalismo per l'ortodossia rabbinica vale come eterodossia); anche razzialmente, si può dimostrare che la corrente da noi detta di intellettualismo panteista ha reclutato i suoi esponenti soprattutto fra gli Ebrei sephardim che, relativamente, di contro soprattutto agli Ebrei askenazim, anche secondo razzisti come il Chamberlain e il Drumont, rappresentano già un filone più nobile del popolo ebraico. Sono infatti Ebrei sephardim un Avicebron, un Mosè de Léon, uno Spinoza, un Leone Ebreo, un

Maimonide, uno Jacobi, pensatori fra i più significativi per la corrente già indicata.

In Spinoza si vede nel modo più visibile come l'antico spirito lunare-panteistico e fatalistico già manifestatosi nel Mediterraneo semita si conservi identico attraverso i secoli. Nello Spinoza la considerazione *sub specie aeternitatis* s'identifica alla considerazione *more geometrico*: la stessa *forma mentis* propria al ragionamento geometrico e matematico viene qui applicata alla teologia e alla filosofia e il risultato è quello a esse corrispondente: se ha una visione fatalistica del mondo e di Dio, tutto si svolge in una sequenza ferrea di cause ed effetti che procedono impersonalmente e automaticamente gli uni dagli altri come i corollari dai teoremi e le qualità degli enti geometrici dalla loro definizione astratta. E' una espressione dello spirito "lunare" e deterministico che, nella sua compiutezza, rappresenta una antitesi all'attitudine solare quale mai la storia della cultura ne presentò di simile.

Per venire da queste antiche manifestazioni dello spirito ebraico ai moderni Ebrei cultori delle scienze matematiche "positive", non vi è che da tener conto di un processo di laicizzazione e di secolarizzazione che caratterizza lo sviluppo ulteriore della civiltà occidentale. Ma, naturalmente, entro la mutata forma lo spirito antico sussiste. La teoria dell'Einstein rappresenta, come già si è accennato, il caso-limite della dissoluzione della fisica nella matematica, dell'astrazione pura di un conoscere che, per esser certo, si rifugia in un mondo di entità algebriche del tutto indifferente ai dati concreti dell'esperienza sensibile – e, di passaggio, si può rilevare che la teoria einsteiniana ha potuto svilupparsi grazie alla riforma del calcolo infinitesimale operata da un altro Ebreo, il Levi-Civita, così come di nuovo un Ebreo, il Weyl, è quello che l'ha ulteriormente sviluppata. Ma la corrispondenza si fa anche più visibile per poco che ci si avvicini all'ambito speculativo: noi qui vediamo l'ebraismo ripartirsi in due colonne, che corrispondono esattamente ai due elementi del dualismo ebraico, prodotto di dissociazione dell'antica sintesi solare ariana. Così, mentre noi troviamo degli Ebrei fra i capiscuola delle moderne esaltazioni della vita, dell'irrazionale, del divenire, dell'inconscio e dell'istinto onnipotente – da Bergson a Simmel e a Freud –; dall'altra troviamo Ebrei

di una seconda colonna, la quale batte le vie di un razionalismo astratto e perfino di un nuovo platonismo matematico. A quest'ultimo riguardo è particolarmente significativa la cosiddetta scuola di Marburgo, che ha avuto per massimi esponenti due Ebrei, Ermanno Cohen ed E. Cassirer. Se la filosofia kantiana si era sforzata di ricondurre a dei concetti astratti aprioristici la condizione di ogni esperienza possibile, sia interna che esterna, questa scuola sostituisce al concetto di numero, alle idee aprioriche kantiane le funzioni algebriche; come organo, essa avrebbe un pensiero puro, che è una origine assoluta, e che, senza nessun rapporto con la sensazione e le immagini sensibili, trae da sé, dal principio dell'infinitesimo, tutta la scienza matematica e matematico-naturale, in questi termini rendendo conto di tutti i principali concetti e problemi della precedente filosofia. Si vede dunque con quale persistenza, *mutatis mutandis*, si sia conservata la "tradizione" in parola attraverso i secoli.

Volendo passare a delle valutazioni, è evidente che esse siano difficili se ci si pone dal punto di vista della cultura moderna, che equivale esattamente al punto di vista del caos. E' invece necessario riferirsi a quelle tradizioni primordiali, a quelle antitesi primordiali di valori, a cui abbiamo accennato e da cui traggono il loro senso termini, come "solare", "lunare", ecc.: cosa, naturalmente, non facile, per ogni "spirito evoluto" e "critico" di oggi. Uno spirito di tal genere non si rende conto che il "progresso" ha condotto l'Occidente su di una china ove, in sede di forme involutive, sono apparse concezioni molto simili a quelle scaturite dall'anima della razza ebraica. Questa è la ragione precisa per la quale l'ebraismo ha potuto aver tanta presa nella civiltà moderna: esso ha trovato il terreno virtualmente preparato da un processo involutivo, tanto che gli è riuscito facilissimo innestarsi e spinger rapidamente fino a conclusioni estreme ciò che già vacillava e non era più puro. E' per questo che ogni spirito moderno, se voglia esser anche giusto, si trova spesso imbarazzato dinanzi ad alcuni aspetti della polemica antiebraica: in certi campi, ove il lato astratto e teorico predomina, egli teme che non si possa colpire l'Ebreo senza colpire anche sé medesimo, e pregiudicare il significato e il valore di discipline, che non sono pure e semplici creazioni ebraiche. Questo timore è giustificato: solo che qui si tratta di un falso "sé

stesso". La perdita di contatto con ciò che fu tradizione aria, ideale ario del conoscere e dell'agire, modo ario di considerare il significato della vita e dell'uomo, rende incapaci di radicalismo e chiude in un labirinto, da cui difficilmente si potrebbero trarre i punti di riferimento per una lotta a fondo. Ciò che abbiamo detto circa la matematica ebraica, circa le sue origini e circa la dissociazione spirituale che a queste stesse origini si collega, potrà forse già valere come un esempio ed essere motivo di utili riflessioni. Si può considerare, in ogni campo, l'Ebreo come l'esponente dell'estremismo di una decadenza. Se l'Ebreo ci indicherà dunque il pericolo che è da combattere d'urgenza, in pari tempo ci indicherà dunque anche la direzione in cui è avvenuta una deviazione incipiente dell'anima aria, da eliminare con un'azione interna, con una "rettificazione" che preverrà nuove cadute e immunizzerà dal virus.

INDICE DEI NOMI

- Adler A.: 59, 60, 61.
Adorno Th.: 11.
Alessandro Magno: 17.
Aschaffenburg: 58.
Avicebron: 69.
- Bachofen J.-J.: 15.
Bacone F.: 11, 35.
Bergson H.: 33, 70.
Bernstein E.: 44.
Börne L.: 33.
Buddha: 20.
- Cartesio: 11, 35.
Cassirer E.: 71.
Chamberlain H.S.: 15, 23, 35, 69.
Clauss F.: 14, 22.
Cohen H.: 71.
Confucio: 20.
Crémieux A.: 45.
- Dante: 23.
David: 20.
Disraeli B.: 12.
Döblin A.: 34.
Drumont E.: 67.
Durkheim E.: 33.
- Einstein A.: 19, 33, 65, 66, 70.
Elsen: 44.
Enriques F.: 19.
Evola J.: 9, 10, 11, 12.
- Federico II Hohenstaufen: 23.
Ferrer F.: 45.
Frank: 45.
Freud S.: 33, 59, 60, 61, 70.
Fritsch Th.: 22, 48, 51.
- Galileo: 11, 35.
Gambetta L.: 45.
- George S.: 9.
Gobineau A. de: 23, 35, 68.
Goethe W.: 57.
Göring H.: 13.
Günther H.F.K.: 14, 22, 32.
- Halfeld: 32.
Heine H.: 33.
Hitler A.: 31, 43, 46.
Horkheimer M.: 11.
- Jacobi F.H.: 69.
Jakoley: 44.
Jeronimo: 26.
- Kafka F.: 58.
Kautsky K.: 44.
Klee: 45.
Knigge A.F.F. von: 44.
- Landauer G.: 44.
Lao-tze: 20.
Lassalle F.: 44.
Lenin N.: 33, 45.
Leone Ebreo: 69.
Levi-Civita T.: 19, 70.
Lombroso C.: 33, 57.
Ludendorff E.: 15.
- Ludwig E.: 46.
Lutero: 23.
Luxenburg R.: 44.
- Maimonide: 19, 69.
Mardochai (vedi Marx).
Marx K.: 33, 44, 47, 51.
Maspero G.: 18.
Mendel G.: 38.
Michelstaedter C.: 9.
Mikorey M.: 55, 57, 60, 62, 63.
Miller: 23, 44.
Moeller van den Bruck A.: 15.

- Moltke von: 30, 43.
Mommsen Th.: 25, 31.
Mosè de Léon: 69.
Müller M.: 15.
Mutti C.: 12.
Nietzsche F.: 26.
Nordau M.: 33.
Offenbach J.: 33.
Oldenberg: 22.
Pettazzoni R.: 19.
Preziosi G.: 10, 42.
Reinach S.: 33.
Rewentlow: 15.
Riesler: 44.
Rosenberg A.: 15, 21, 22, 23.
Salomone: 20.
Schönberg A.: 34.
Simmel G.: 70.
Simson: 44.
- Singer K.: 44.
Socrate: 11, 35.
Sombart W.: 11, 32.
Spinoza B.: 19, 22, 69, 70.
Strawinskij I.: 34.
Sullivan A.S.: 33.
Trotzky L.: 44, 45.
Wagner R.: 33.
Wassermann J.: 34, 58.
Werfel F.: 58.
Weyl H.: 70.
Weininger O.: 9.
Wilson W.: 45.
Wirth H.: 15.
Wolf H.: 10, 15, 22, 23, 30, 31, 32.
Wolfskehl: 9.
Wolfson (vedi Lassalle).
Wundt M.: 32.
Zamenhof L.: 33.
Zoroastro: 20.